

Ingroia da Annunziata, occasione persa - Roberto Gramiccia

La trasmissione dell'Annunziata dal titolo che non mi piace - "Leader" - è stata, temo, un'occasione mancata per Rivoluzione civile. Lo dico, come al solito, in spirito costruttivo. Perché ormai il dado è tratto, sulla lista Ingroia abbiamo giocato tutte le nostre carte e non c'è più tempo per distinguere e per esitazioni. Dobbiamo sostenere questa lista con tutte le nostre forze e fino in fondo. Il punto è che in corsa dobbiamo capire come aggiustare il tiro. Perché il tempo a disposizione è poco e le regole della comunicazione sono implacabili. E allora a proposito della prima grande occasione televisiva che abbiamo avuto a disposizione, ci sono da dire due cose. La prima è che la costruzione e la gestione della trasmissione, a partire dalla selezione degli invitati, ha obiettivamente danneggiato Rivoluzione civile. Fino al punto che, alla fine, persino l'Annunziata si è dovuta scusare, promettendo che in futuro farà meglio. Insomma ci hanno tirati una "sola", come si dice Roma. Ma la seconda cosa è che ci siamo difesi male. Non era facile, mi rendo conto. Ma ci siamo difesi male, non protestando del fatto che i tre quarti del tempo a disposizione non sono stati utilizzati per consentire a Ingroia di spiegare il suo programma, ma per dare spazio ai suoi detrattori. Il prevedibile killeraggio di Sallusti è stato solo la punta dell'iceberg. Poi c'è tutto il resto: il fratello di Borsellino, l'intervista alla giovane esclusa dalle lista, il lavoratore incazzato della sanità che sembrava fosse stato licenziato proprio da Ingroia, la giornalista avvelenata, il tentativo di creare un problema Ingroia-De Magistris e tanto altro ancora. Davanti a tutto questo si doveva alzare la voce e protestare perché quella trasmissione non si intitolava "Processo a Ingroia" e allora era soprattutto lui che bisognava far parlare, senza sottoporlo a una specie di tiro incrociato. Invece ciò che si è determinato, in scala, è l'esatto contrario di quello che è successo a Spazio Pubblico, dove, in una trasmissione che doveva mettere sotto botta il caimano, gli hanno fatto guadagnare due o tre punti nei sondaggi. Ma allora non è che noi dobbiamo essere più fessi degli altri. E poi, finalmente, tutti lo sanno che Ingroia è un magistrato che ha a cuore i problemi della legalità e della lotta alla mafia, non c'è bisogno di insistere su questo. Bisogna spiegare alla gente che Rivoluzione civile aspira anche ad altro. Che è una lista antiliberista, che ha a cuore i problemi del lavoro, della disoccupazione giovanile, della precarietà, della redistribuzione della ricchezza, della difesa dello stato sociale, della pace e così via. Noi possiamo pure passare sopra al fatto che Rifondazione comunista non sia stata mai nominata e che non c'era, crediamo, nemmeno un comunista fra tutta quella gente urlante che affollava lo studio televisivo ma, almeno, ci aspettavamo che fossero dette le cose che ci stanno a cuore, quelle che stanno nel programma. L'unico nome che è stato usato come un martello è stato quello di Di Pietro, con gli argomenti che era facile immaginare. Insomma, ci hanno tirato dentro una trappola. Ma potevamo difenderci meglio. Dobbiamo imparare a farlo presto. Perché nessuno ci regalerà niente. Anzi.

Bravo Beppe! Ci ricordi qualcuno... Quando si spaccia la politica come merce avariata - Dino Greco

"Voglio uno Stato con le palle, eliminiamo i sindacati che sono una struttura vecchia come i partiti", sbraitava Grillo nell'ultimo rantolo reazionario dato in pasto a media compiaciuti. E di seguito: Le aziende devono tornare (si noti quel bizzarro tornare", ndr) ad essere di chi lavora". Di fronte ad un così denso pensiero sarebbe igiene mentale tirare la catena e andare oltre, se non fosse che il movimento del guitto genovese è accreditato dai sondaggi di qualche milione di consensi, soprattutto giovani, ma non solo. Allora converrà non sottacere nulla, non sottovalutare nulla e prendere sul serio le sue parole, soprattutto queste parole, pensando a quanti potrebbero, malgrado tutto, scambiarle per pillole di saggezza. A partire da quello Stato "con le palle" dall'inequivocabile tratto viril-machista che spiega - rendendo superflue ulteriori chiose - la spontanea, reciproca simpatia che lega l'autocrate a 5 stelle a Casa Pound: sono affinità elettive di cui si avverte ad istinto e con un brivido sotto la pelle la verità. Ed è proprio lo "Stato con le palle" che dovrebbe sciogliere i sindacati, anzi, eliminarli, dice lui. Attenzione a questo passaggio, sfuggito ai commenti sin qui ascoltati. Perché i sindacati sono in Italia (ancora) associazioni libere: si può aderirvi oppure no (anche se Marchionne, con l'aiuto di Berlusconi e Monti, vorrebbe che questa legittimazione rimanesse in capo ai soli sindacati complici"). Ebbene, l'atto di "eliminazione" a cui Grillo si riferisce non è una libera (e, francamente, improbabile) scelta dei lavoratori, persuasisi di non avere più bisogno di un'organizzazione che ne rappresenti gli interessi. No. Ciò a cui pensa Grillo è, precisamente, un atto autoritativo, d'imperio, come fu quello con cui nel 1925 Mussolini mise fuori legge tutte le organizzazioni dei lavoratori varando le "Leggi fascistissime". Poi, pescando ancor più nel torbido, Grillo finge di lanciarsi in un clamoroso assalto al cielo, perché alla liquidazione della rappresentanza di classe dovrebbe corrispondere nientemeno che un rovesciamento dei rapporti di proprietà dei mezzi di produzione ("Le aziende devono tornare ad essere di chi lavora"). Grillo ci perdonerà, noi non avevamo capito che nel suo programma elettorale ci fosse l'abolizione del capitalismo e la soppressione, oltre che del sindacato, anche dei padroni. E da parte di chi? Sempre - immaginiamo - da parte di quello "Stato con le palle" del quale nel frattempo si sia impadronito il proletariato... Ora, questo autentico delirio, in linea con le mirabolanti rodomontate dei tanti spacciatori di moneta falsa che in questi anni bui si sono avvicendati sul mercato politico nostrano, non è però originale, ma ha un suo antecedente storico. Si tratta, ancora una volta, di Mussolini, che nei due anni di vita di quel protettorato nazista che fu la Repubblica di Salò, si avventurò nel disperato e non meno farsesco tentativo di catturare i consensi degli operai, promettendo loro, appunto, la socializzazione delle fabbriche. E' noto che gli operai non lo ascoltarono e chiusero i conti con lui e con il fascismo in un altro modo. Noi, noi comunisti voglio dire, che al superamento del capitalismo lavoriamo davvero, pensiamo che servano cambiamenti radicali, nel governo del paese, nello Stato, nei partiti. E anche nei sindacati. Per sburocratizzare i quali è necessaria, per cominciare, una cosa fondamentale: che siano i lavoratori e le lavoratrici (ma questo non avviene più da tempo immemorabile) a potere decidere, attraverso il loro voto sovrano, su ogni accordo sindacale che li riguarda, a qualsiasi livello stipulato. Insomma, attraverso l'esercizio della democrazia

diretta. La Fiom ha da tempo consegnato alla Camera dei deputati centomila firme a sostegno di un legge di iniziativa popolare in tal senso. Quando il parlamento che uscirà dalle urne dovrà occuparsi di questo tema vedremo davvero chi sta con i lavoratori e chi invece mena il can per l'aia.

Ingroia chiude col Pd: «Comincia la rivoluzione civile» - Checchino Antonini

«Siamo qui - esordisce Antonio Ingroia - da oggi inizia la Rivoluzione della società civile che cambierà l'Italia». Da un albergo a pochi metri da Montecitorio, il candidato premier del quarto polo ringrazia i candidati della società civile che «hanno fatto il passo avanti e i partiti che li hanno aiutati a farlo facendo un passo indietro». Era quello che l'ex pm di Palermo aveva chiesto con l'appello al ritorno dal Guatemala. E oggi ha presentato la sua squadra, la «prima linea» ma prima Ingroia cerca le sue parole in quelle pronunciate in un luglio di trentatré anni fa da Enrico Berlinguer: «La questione morale esiste da tempo, ma ormai essa è diventata la questione politica prima ed essenziale perché dalla sua soluzione dipende la ripresa di fiducia nelle istituzioni, la effettiva governabilità del paese e la tenuta del regime democratico». «Siamo in una situazione di emergenza democratica», spiega Ingroia chiarendo l'intenzione di volersi tenere lontano da quei «patti sottobanco che hanno ucciso la credibilità della politica». E' l'occasione per chiarire rispetto alla desistenza e alla questione del voto utile che sta inquinando di nuovo la campagna elettorale prima ancora che entri nel vivo. «E' stato detto che noi dovremmo fare la desistenza per non danneggiare il centrosinistra rinunciando a nostre liste al Senato. Avremmo potuto valutare la cosa ma sono arrivate solo proposte dietro le quinte, anche se da intermediari autorevoli. Ma siamo stati molto chiari e coerenti: siamo contro chi ha portato l'Italia alla deriva compreso il governo Monti che s'è mosso in continuità con Berlusconi. E non possiamo far finta che il Pd porta la responsabilità politica del governo Monti che ha scaricato i costi della crisi finanziaria sui ceti medio-bassi. Non è stato un errore ma una scelta politica, noi siamo per un sistema economico più equo». Parla di sé come «partigiano della Costituzione, una delle più avanzate al mondo», come «l'uomo del dialogo». Ribadisce che al suo appello al Pd non è pervenuta risposta «per un senso di responsabilità politica che al Pd difetta». Quel partito «non ha mai dimostrato di non voler fare un accordo con Monti, anzi proprio mentre aspettavo Bersani lui incontrava Monti e lo inseguiva sul suo stesso terreno (il no alla patrimoniale)», «il voto al Pd rischia di essere utile solo a Monti». E' il momento di chiudere una porta «lasciata aperta forse troppo a lungo e perfino al di fuori di qualsiasi calcolo politico, rischiando di disorientare il potenziale elettorato. Il Pd ci fa capire che l'accordo dietro le quinte è già fatto. Da questo momento si chiude quella porta, ci rivediamo in Parlamento per vedere se davvero il Pd vorrà fare, ad esempio, quella legge sul conflitto di interessi che in vent'anni non ha mai trovato il tempo di fare. Berlusconi non è più un pericolo, non funziona più usarlo come uno spauracchio. Il vero pericolo - insiste Ingroia - è Monti. L'unico voto utile è quello a Rivoluzione civile: se avremo peso il centrosinistra sarà costretto a fare i conti con noi e abbandonare la linea liberista». Un'altra accusa che vuole respingere è quella di aver fondato l'ennesimo partito personalistico: «Sono solo il capofila», dice invitando la «squadra» a prendere parola. Così, uno dopo l'altro i vari candidati lasciano intravedere la tessitura di un programma avanzato sul piano sociale e dei diritti che tra pochi giorni sarà presentato con un'altra conferenza stampa. Ci saranno alcuni progetti di legge e un'"agenda nera della Repubblica" composta da verità negate e diritti tagliati. «Un'agenda da cancellare». Infine chiede scusa «per le sbavature e le imprecisioni nella compilazione delle liste», si schermisce dietro «l'inesperienza dei non-professionisti». Al microfono si sono alternati Gabriella Stramaccioni, direttrice di Libera, Flavio Lotti, della Tavola della Pace, Ilaria Cucchi, Leo Beneduci, leader di un sindacato della polizia penitenziaria, Franco La Torre, l'economista Vladimiro Giacché, i giornalisti Sandro Ruotolo e Sandra Amurri, l'ex grillino Favia.

Sostegno all'Ecuador di Correa

Sono trascorsi sei anni da quando l'Ecuador, un piccolo paese andino con meno di 15 milioni di abitanti, ha deciso di lasciarsi alle spalle gli anni dell'instabilità politica e delle crisi economiche sofferte nelle ultime decadi, incamminandosi, con l'elezione dell'economista Rafael Correa nel 2006, in un progetto di profondo cambiamento politico e sociale conosciuto come la Revolucion Ciudadana. L'Ecuador, un paese che per decenni è stato soggiogato al condizionamento degli organismi internazionali, marcato da livelli estremi di povertà e disuguaglianza, è oggi un paese nuovo. L'Ecuador è oggi, uno dei migliori esempi che un altro mondo è possibile! Ed è per questo che come Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba invitiamo a firmare il presente appello. Invitiamo tutti gli intellettuali, politici, artisti e membri di movimenti sociali e della società civile internazionale in generale ad unirsi a questa campagna e vogliamo manifestare il nostro sostegno a questa trasformazione epocale che vive l'Ecuador, sostenendo la Rete degli Amici de la Revolucion Ciudadana. Ribadiamo il nostro appoggio a questo processo politico chiedendo che venga riconosciuta e rispettata la volontà che il popolo ecuadoriano, in modo sovrano e libero da qualsiasi ingerenza esterna, esprimerà nel febbraio 2013. L'adesione va comunicata inviando i seguenti dati: nome, cognome, professione o incarico, città e nazione al seguente indirizzo email: amigosrevolucionciudadana@gmail.com

Manifesto – 20.1.13

Algeria, blitz finale con strage – Anna Maria Merlo

PARIGI - L'assalto finale al sito di estrazione di gas di In Amenas stato dato a metà mattinata di ieri dall'esercito algerino. Il primo bilancio ufficiale ma ancora provvisorio del governo algerino parla di 23 ostaggi e 32 sequestratori uccisi. Complessivamente, 573 algerini sono riusciti a fuggire o ad essere liberati, così come un centinaio di stranieri su 132. 31 rapitori e 32 ostaggi sarebbero stati uccisi, ma ieri sera l'Algeria non aveva confermato queste cifre. La confusione sull'esito dell'assalto è durata ore. Nel tardo pomeriggio il ministro degli esteri britannico, William Hague, ha affermato di aspettarsi ancora «brutte notizie» sulla sorte dei cittadini inglesi ostaggi: «meno di dieci», ha detto il

ministro, sono «in pericolo o scomparsi». La Norvegia parla di 2 ostaggi salvi e di 6 scomparsi. Sul luogo sono stati trovati 15 corpi bruciati, non ancora identificati. Il ministro della difesa francese, Jean-Yves Le Drian, ha precisato ieri mattina che «non ci sono più francesi ostaggio» e ha confermato la morte di Yann Desjeux, un ristoratore di Anglet, che lavorava sul sito. Gli Usa hanno confermato la morte di un americano. Il primo ministro rumeno, Victor Ponta, ha parlato della morte di un cittadino della Romania e di 5 ostaggi rumeni liberati. Filippine e Giappone hanno condannato il sequestro «ignobile» di loro cittadini. Tokyo ha anche espresso riserve sulle modalità dell'assalto dell'esercito algerino. Anche Hillary Clinton, da Washington, ha chiesto al primo ministro algerino, Abdelmalek Sellal, mentre l'assalto finale era in corso, di usare una «precauzione estrema per preservare vite innocenti». Critiche velate ai metodi adottati dall'Algeria per sconfiggere i terroristi a In Amenas sono venute anche dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, che ha condannato «l'attacco terrorista», ricordando però che tutte le azioni intraprese per combattere «il terrorismo» devono comunque rispettare «le leggi internazionali» di protezione dei «diritti dell'uomo» e dei «rifugiati». Dopo l'assalto finale, la società petrolifera algerina Sonatrach in un comunicato ha reso noto che un'operazione di reperimento di mine era in corso, perché è stato «constatato che la fabbrica è stata minata con lo scopo di farla esplodere». Le testimonianze degli ostaggi liberati concordano: molti di loro sono stati trasformati in bombe umane, legati e gettati sui camion per essere trasportati altrove. In molti hanno raccontato che i rapitori hanno cercato di individuare gli stranieri, presi come principale bersaglio. Una trentina di terroristi ha preso 700 ostaggi, 670 sono sopravvissuti, di cui un centinaio di stranieri. La Libia ha negato ieri che gli islamisti venissero dal suo territorio. «Le voci sulla base al-Wigh, nel sud-ovest della Libia, che sarebbe utilizzata a questi fini sono prive di fondamento» ha affermato il primo ministro libico, Ali Zeidan. François Hollande, ieri in visita nel suo vecchio feudo elettorale di Tulle in Corrèze, ha sostenuto che gli avvenimenti algerini sono «un argomento supplementare» per giustificare l'intervento in Mali. La Francia, ha precisato il presidente, «resterà in Mali il tempo necessario per sconfiggere il terrorismo». Si tratta ormai di una guerra totale al terrorismo. Lo ha confermato Alassane Ouattara, presidente della Costa d'Avorio, ora alla testa della Cédéao, la comunità economica degli stati dell'Africa occidentale, che ieri ha tenuto un summit a Abidjan, dove era presente anche il ministro degli esteri francese, Laurent Fabius: «È arrivato il momento di un impegno più ampio delle grandi potenze e di un maggior numero di stati, di solidarietà verso la Francia e l'Africa nella guerra totale e multiforme contro il terrorismo». La crisi del Mali, ha detto il presidente del Niger, Mohammed Issoufou, è un rischio di «destabilizzazione per tutti i paesi del Sahel». Le forze del Niger sono «pronte ad intervenire» contro gli islamisti che hanno già «destabilizzato il Mali, se non si fa nulla destabilizzeranno l'insieme dei paesi del Sahel, la presa di ostaggi sul sito di estrazione di gas di In Amenas lo prova». Il governo francese chiede alle truppe africane di dispiegarsi il più in fretta possibile, per controbattere anche alle critiche in patria da parte dell'opposizione di destra. L'Ump insiste sull'«improvvisazione» e sull'«isolamento» della Francia. Nove paesi africani dovrebbero partecipare alla missione Misma: Ciad, Togo, Benin, Senegal, Niger, Burkina, Guinea, Ghana e Nigeria, che invia 2 mila soldati. In tutto, i militari africani impegnati dovrebbero essere 5500, mentre i francesi saliranno a 2500.

Obama-Pentagono, è scontro - Emanuele Giordana

Per adesso gli americani stanno alla finestra. Guerra senza frontiere ai terroristi, logistica e intelligence ma dalla poltrona di casa. Leon Panetta è stato chiaro: Washington intraprenderà «tutti i passi necessari per proteggere gli americani» ma resta da decidere se si tradurranno o meno «in un'assistenza ad altri nelle operazioni militari o in una collaborazione nella messa a punto di operazioni nella zona». Il segretario alla Difesa aveva già escluso missioni di terra, facendo eco al Dipartimento di Stato: «Stiamo valutando le richieste», aveva detto lunedì scorso la portavoce Victoria Nuland, aggiungendo però che Washington non era dell'idea di sostenere direttamente i soldati del Mali prima che un processo democratico avesse fatto pulizia del golpe militare. A tutta prima sembrerebbe che l'opzione scelta da Obama sia quella di dare una mano e forse anche due, ma senza sporcarle. In questo senso andrebbe il progetto di una lunga visita nei Paesi africani che prevede diversi stop in altrettante democrazie del continente. Stare alla finestra infatti non vuol dire stare a guardare in un pianeta dove, oltre alla minaccia qaedista, si fa sentire la concorrenza cinese. Ma se nell'amministrazione c'è chi pensa che un ruolo troppo diretto degli Usa potrebbe alimentare anziché frenare la propaganda jihadista, non tutti la pensano così. Bruce Hoffman, influente specialista di terrorismo vicino alla Rand Corporation, citato ieri dal Wall Street Journal, la vede in modo opposto: «In Libia ci siamo mossi da dietro ma non penso che i risultati a lungo termine si siano rivelati a nostro vantaggio. Quel che è successo ha lasciato un Paese instabile che poi ha creato nuovi problemi. Non penso che dovremmo ripetere l'esperienza in Mali o Algeria». Potrebbe essere una voce isolata oppure segnalare che non tutti sono d'accordo con la posizione di Washington. Inoltre il capo della Difesa americana è a fine mandato: il suo sostituto Chuck Hagel dovrebbe subentrargli a metà febbraio e nessuno fa mistero del fatto che l'uomo che ha sconfitto bin Laden e che è stato a capo della Cia avrebbe preferito non sorbirsi questa grana. Un suo collaboratore ha confidato al New York Times che Panetta avrebbe voluto lasciare già dopo il lavoro alla Cia. Adesso però deve decidere se seguire l'orientamento soft indicato dalla Casa Bianca o spingere sull'acceleratore. Nei due casi rischia di sbagliare. A quanto si dice la Cia vorrebbe espandere la politica dei droni ritenuta un successo in Pakistan, Yemen e Somalia. Si tratterebbe in sostanza di spostare gli uffici di pilotaggio in un Paese "amico" da cui spiare i deserti maliani. L'Europa non sarà un problema ma l'Algeria sì. E non solo per la crisi degli ostaggi. Gli americani hanno già fatto avance chiedendo da tempo il permesso di sorvolo per missioni di ricognizione a lungo raggio. Che Algeri avrebbe negato in più di un'occasione, promettendo di concederlo solo se avesse potuto condividere le informazioni raccolte dagli americani, che hanno rifiutato temendo fughe di notizie. Nondimeno, secondo il Washington Post, gli Usa sono diventati "dipendenti" dalle informazioni raccolte dagli algerini, gli unici ad avere cognizione della costellazione jihadista nordafricana. Gli algerini, inoltre, estremamente cauti sulla vicenda maliana, hanno fatto agli americani un altro sgarbo, negando loro di mettere in piedi a Tamanrasset, dov'era stato istituito una sorta di centro di monitoraggio condiviso con maliani, nigeriani e mauritani, una postazione permanente stellatrice.

Parole e corpi in marcia. L'Africa possibile non è solo un ricordo - Raffaele K Salinari

I tamburi di guerra in Mali rischiano di cancellare una straordinaria storia di partecipazione e di mobilitazione civile che, qualche anno or sono, aveva posto le condizioni per una soluzione radicalmente diversa della questione Tuareg e, dunque, di una parte importante dei problemi che oggi affronta il Sahel. Una storia che ancora esiste e che va sostenuta proprio in questo periodo in cui il solo rumore è quello delle armi. Mi riferisco a ciò che si creò intorno al Forum Sociale Mondiale di Bamako, nel lontanissimo 2006. Dopo il successo di Mumbai, in India nel 2004, la sfida di un Forum policentrico che toccasse in rapida successione i tre continenti, Africa, Bamako, America latina, Caracas ed Asia, nella capitale commerciale del Pakistan, Karachi, sembrava un'impresa impossibile. Eppure fu un successo: le attività tematiche svolte furono oltre 800 mentre i partecipanti si valutarono tra i 15 e i 20 mila, provenienti da 213 paesi. Il corteo di apertura del Forum vide alla sua testa i rappresentanti del popolo Tuareg che, a dorso di cammello, erano scesi sino alla capitale, per rivendicare con la loro stessa presenza fisica il dialogo con il governo locale, che, allora almeno, sembrava disposto a fare del Mali una nazione orientata dalla parte migliore della sua millenaria cultura, a partire dalla spiritualità Dogon e dai loro dei "nati dall'acqua", fonte, possiamo ben dirlo, di ispirazione per la Carta di Bamako che il Contratto Mondiale per l'acqua lanciò in quella occasione. «Siamo qui per esprimerci con le parole e con i nostri corpi», ci disse una delegata Tuareg che reggeva lo striscione iniziale, che dirigeva il lungo serpentone che aveva attraversato non solo la città africana, ma idealmente tutto il continente, dall'Africa del Sud al Marocco, condensando fianco a fianco in tre chilometri di strada realtà che andavano dal Fronte Polisario per l'indipendenza del Sahara occidentale (chi ne parla più?) ai Tuareg che si battevano, allora, per il commercio equo sui loro cammelli. Quella era un'Africa in marcia verso «un altro mondo possibile», come recitava l'enorme cartello del Forum Sociale Mondiale che in quell'occasione campeggiava sulla collina antistante lo stadio, quasi una parodia altermondialista del famoso «Hollywood» che incombe su Los Angeles con tutto il suo significato simbolico. Ed era proprio questa contrapposizione di simboli, oggi di morte, allora di vita, che colpisce riguardando le foto di allora, ciò che era scritto sugli striscioni che si alternavano nella manifestazione: parlavano di giustizia, di consapevolezza, di dignità, di «presa di parola» da parte di un continente espropriato per secoli di tutto e costretto da un modello di sviluppo predatorio ai margini della storia. Attraverso i suoi simboli, le sue maschere tradizionali Bambara, Dogon, Fula, il ritmo delle Cora che scandiva il passo dei danzatori-marciatori, il continente si riappropriava della sua storia. I Tuareg scendevano dignitosi dai cammelli e si velavano il volto. Durante i seminari dedicati alle possibili soluzioni al loro problema di gestione territoriale, scuotevano vigorosamente la testa quando si cominciava a parlare di autodeterminazione: «Noi non accettiamo nessun confine, l'autodeterminazione è un concetto post coloniale; noi vogliamo che ci sia riconosciuta la dignità di popolo nomade, questo vogliamo. Attraverso l'uso consapevole della nostra diversità costruiremo anche un modello di sviluppo che riparte dalle nostre esigenze, e non da quelle dei colonizzatori vecchi o nuovi. La nostra lotta per l'indipendenza culturale è come quella dei piccoli produttori di cotone che si oppongono alla distorsione del mercato internazionale operata dai sussidi alle esportazioni del Nord. Noi vogliamo parlare di come raggiungere questa sintesi tra simbolico e politico, tra tradizione e innovazione tra lotta politica e dignità culturale». Queste erano le parole dei delegati Tuareg. Non era facile cogliere questo piano sottile, quasi allusivo, spirituale come veniva chiaramente definito da molti delegati africani, nascosto ai partecipanti occidentali sotto il velo del «colore locale», ma bastava ascoltare le parole nuove con le quali erano state rivestite le melodie tradizionali per accorgersi che questa «tradizione nuova» aveva (ha) una forza immensa proprio perché si riappropriava del simbolico, il piano maggiormente «colonizzato», come lucidamente dichiarava Frantz Fanon nel suo I dannati della terra, al tempo della guerra d'Algeria. In quello scenario, immerso nel ricordo del movimento dei non allineati, che compiva i suoi 50 anni, colpiva la consapevolezza dei giovanissimi, la maggioranza della popolazione locale, impegnati nel campo «Tomas Sankara» in dibattiti infiniti nei quali non cercavano nessuna conclusione se non il parlarsi in un'atmosfera diversa, come pure fanno le donne, «l'energia del mondo», ci diceva una delegata del Burkina Faso alla quale chiedemmo quale fosse il suo obiettivo. Ci rispose: sono io l'obiettivo. Ecco, tutti questi non sono ricordi ma realtà che continuano a operare anche adesso e che vanno sostenute, spostando i fondi dalla guerra alla pace, dagli aiuti di emergenza a quelli allo sviluppo, dal conflitto al dialogo. Un'altra Africa esiste ancora per chi vuole un futuro diverso anche per l'Europa.

Vince il ricatto di Riva - Gianmario Leone

TARANTO Al termine del consiglio dei ministri straordinario convocato dal governo nella serata di venerdì sull'intricata vicenda Ilva, esecutivo, istituzioni locali, sindacati e azienda, hanno convenuto sul fatto che l'unica via d'uscita sia che la legge «salva-Ilva» (decreto-legge 207 del 3 dicembre convertito nella legge n.231 il 24 dicembre), «pur in pendenza del giudizio della Corte Costituzionale, deve essere applicata dalle istituzioni e dall'azienda». E per far sì che ciò accada, martedì il governo presenterà un nuovo provvedimento «esplicativo» della legge. Il motivo del contendere è noto: lo scorso 26 novembre la Procura di Taranto, nell'ambito dell'inchiesta che vede i vertici del siderurgico indagati per disastro ambientale (Emilio e Nicola Riva sono ai domiciliari, mentre Fabio, vicepresidente di Riva Fire, è latitante e inseguito da un mandato di cattura internazionale), ha sequestrato un milione e 700 mila tonnellate tra coils e lamiere, dal valore di mercato di un miliardo e 200 mila euro. Per i magistrati tarantini quel materiale è corpo del reato perché frutto di attività illecite, in quanto prodotto tra il 26 luglio e il 26 novembre, nonostante fosse in atto il sequestro preventivo senza facoltà d'uso degli impianti dell'area a caldo del siderurgico ai fini dell'attività produttiva. Il governo ha però stabilito che l'azienda non solo dovesse rientrare in possesso degli impianti (sui quali è rimasto il sequestro poiché l'Ilva non ha ricorso alla Cassazione contro i sigilli della Procura), ma che potesse movimentare e commercializzare i prodotti realizzati anche precedentemente il decreto, dando così un inedito effetto retroattivo alla legge. I magistrati hanno però intravisto gli estremi sia per un conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato che diversi profili di incostituzionalità della legge: per questo, con l'appoggio del tribunale del Riesame, è ricorso alla Corte Costituzionale affinché l'ultima parola sulla vicenda spetti alla Consulta. Nello scontro tra governo e Procura, si è però

inserita l'azienda, che da oltre un mese ha avuto gioco facile nel sostenere che per garantire la continuità produttiva del siderurgico, il pagamento degli stipendi e l'ottemperanza delle prescrizioni presenti nella nuova Aia, fosse imprescindibile il rientrare in possesso del prodotto sequestrato. Nell'attesa, l'Ilva ha fermato l'area a freddo mandando in cassa integrazione 1500 lavoratori (e impedendone l'ingresso in azienda blindando con lucchetti le entrate), continuando a produrre e inviando il materiale direttamente negli stabilimenti dei Genova e Novi Ligure, dove avviene la lavorazione a freddo dell'acciaio prodotto a Taranto. Questo perché l'Ilva, che si estende su un perimetro di 15 milioni di mq, sostiene la peregrina tesi secondo cui il materiale sotto sequestro, occupando i magazzini e gli spazi delle banchine del porto in concessione all'azienda, non consenta di lavorare in totale libertà. Inoltre, non disponendo del miliardo di euro, l'Ilva si dice impossibilitata a pagare fornitori e lavoratori, oltre che a programmare gli investimenti per il risanamento degli impianti inquinanti. Ma appare davvero singolare come un'azienda che dal 2009 al 2011 ha messo a bilancio un fatturato netto di oltre 23 miliardi di euro, oggi sostenga di avere grossissimi problemi di liquidità. Qualcosa dunque non torna, se è vero come è vero che l'Ilva negli ultimi quattro anni ha visto crescere i suoi debiti da 335 milioni a 2,9 miliardi di euro. Ma anche venerdì sera, durante il consiglio dei ministri, il ricatto economico ha funzionato: il presidente Ilva, Bruno Ferrante, ha infatti dichiarato che senza lo sblocco del prodotto sequestrato, l'unica alternativa è mandare in cassa integrazione tutti i dipendenti Ilva in Italia distribuiti in 19 stabilimenti. Una sorta di preannunciato crack finanziario, nonostante l'azienda possa produrre e commercializzare quanto realizzato dallo scorso 4 dicembre in poi. Ciò detto, è difficile intuire in cosa possa consistere il provvedimento esplicativo promesso dal governo. Indiscrezioni parlano di un testo che «obblighi» la Procura a dissequestrare il prodotto, in attesa che la Consulta si pronunci sui vari ricorsi. Ma cosa accadrebbe nel caso in cui la Consulta dovesse dare ragione ai magistrati tarantini? In quello spazio di tempo infatti, l'Ilva avrà già venduto il prodotto conteso. Forse, l'unica soluzione giusta, sarebbe quella di lasciar vendere il prodotto all'Ilva confiscandone i proventi, come iniziale risarcimento per la popolazione tarantina. Visto che l'Ilva non ha ancora presentato un piano industriale a garanzia del futuro.

«Coca Cola? Ti rende precario». Gli operai lanciano il boicottaggio - Antonio Sciotto
ROMA - La pioggia e il freddo non li hanno fermati, e i lavoratori delle bollicine più famose del mondo ieri hanno lanciato il loro allarme dalla centralissima piazza di Spagna, a Roma. Ma i dipendenti della Coca Cola - di loro stiamo parlando - in realtà non lavorano nella capitale. Ci sono venuti in pullman, dall'Abruzzo. È lì che si trova il loro stabilimento, e più precisamente a Oricola, in provincia dell'Aquila. La multinazionale, che a Oricola opera attraverso la concessione del marchio a un'altra società - la Coca Cola Hbc Hellenic - ha deciso infatti di tagliare i costi, esternalizzando la logistica. In soldoni, gli operai che movimentano i cassoni di bottiglie e lattine, non avranno più il contratto Coca Cola (degli alimentaristi, e con tanto di integrativo), ma verranno licenziati e collocati in una cooperativa, con relativo taglio di compensi e benefit. Ma non è tutto: i lavoratori temono anche di finire in una di quelle «scatole a scadenza» in cui spesso vengono messi gli operai in esubero proprio con il metodo dell'esternalizzazione, passando da «garantiti» a precari di fatto. «Il contratto di concessione che la Coca Cola farà con la nuova cooperativa - spiega uno dei 43 addetti alla logistica, che per tutelarsi vuole restare anonimo - dura solo due anni. E dopo che fine faremo? Senza contare che oggi, chi lavora in quella cooperativa, già presente nel nostro stabilimento con alcuni addetti, non solo ha paghe inferiori rispetto alle nostre, ma ha condizioni nettamente peggiori. Lavorano praticamente a chiamata, con orari spezzati: magari fai 4 ore la mattina e altre 4 la sera, e quando ti lasciano a casa non vieni pagato. Ci vogliono far fare lo stesso lavoro che abbiamo sempre fatto, abbattendo i costi». Un risparmio che l'azienda ha motivato con il calo degli utili: «Gli utili di Coca Cola Italia sono scesi del 2%, ci hanno spiegato i dirigenti - dice Giancarlo Desiderati, Flaica Cub, che ha organizzato le proteste - Ma noi replichiamo che i fatturati della multinazionale non sono scesi affatto, e anzi nell'ultimo trimestre 2012 sono saliti insieme ai volumi prodotti. Per quella che riteniamo un'ingiustizia, voler licenziare dei lavoratori non per crisi ma solo per continuare a utilizzarli a un minor costo, abbiamo lanciato il boicottaggio». E sì, perché in Piazza di Spagna, ieri, i lavoratori Coca Cola hanno distribuito un volantino davanti al McDonald's, incassando la solidarietà dei dipendenti dei famosi archi dorati e dei clienti di passaggio: il volantino, con lo slogan «La Coca Cola fa male perché ha un ingrediente nocivo: il lavoro precario», è stato distribuito in 5 mila esemplari, con tanto di invito al boicottaggio della bibita più diffusa nel mondo. A rischiare il posto non sono solo i 43 di Oricola. In tutta Italia, oltre il 10% del personale Coca Cola sarebbe destinato a trasformarsi in «esubero». «Si parla di circa 350 dipendenti su un totale di 3 mila - spiega il lavoratore abruzzese - Non solo la nostra logistica, ma anche quella di Gaglianico, in Piemonte, con 30 persone. A Cagliari vogliono chiudere, e temo che avvieranno le mobilità. Allo stesso modo vorrebbero tagliare una parte dei promoter, ed esternalizzare i tecnici della manutenzione dei macchinari per la Coca Cola alla spina». Insomma, tagli a go go. D'altronde, non è che il lavoro a Oricola manchi, anzi. In Abruzzo fino a qualche anno fa erano presenti ben sei stabilimenti della Coca Cola, ma cinque sono stati chiusi. Oricola quindi concentra tutta la produzione, e nei picchi di massima utilizza una cinquantina di persone a termine (per 1, 2 o 6 mesi) su un totale di 140 dipendenti. Ultimamente, spiega la Flaica Cub, sono arrivati perfino gli interinali, «anche per 7 o 15 giorni». «E poi perché esternalizzano solo poche decine di dipendenti della logistica, se in tutta Italia addetti a queste mansioni siamo in 700-800? - conclude il lavoratore - La logistica è parte del core aziendale: la concessione è infatti per "imbottigliamento e distribuzione"».

In quattro anni persi 570 mila posti

ROMA In quattro anni, dal 2008 al 2012 l'economia italiana ha perso ben 567 mila occupati. È quanto emerge dall'osservatorio Lavoro della Cisl. Nel terzo trimestre 2008, cioè subito prima dell'inizio della crisi mondiale, il tasso di occupazione era pari al 59%, corrispondente a 23.518.000 persone occupate: dopo 4 anni l'indicatore è sceso al 56,9%, pari a 22.951.000 occupati. L'analisi dei dati Istat del terzo trimestre 2012 evidenzia inoltre un netto peggioramento dell'occupazione. Infatti, la rilevata stabilità del numero di occupati non può considerarsi un segnale di uscita dalle criticità, essendo dovuta all'aumento degli occupati con almeno 50 anni, a sua volta provocato dalla forzata

permanenza al lavoro per via delle riforme pensionistiche. A tale fenomeno corrisponde il calo di occupati tra i giovani. Gli effetti della crisi si mostrano anche nella riduzione del lavoro a tempo indeterminato, mentre crescono i dipendenti a termine e i collaboratori, e nella riduzione del tempo pieno con contestuale aumento del tempo parziale involontario. Infine, altro dato che segnala la drammaticità della crisi è quello relativo alla cassa integrazione: nel 2012, ricorda la Cisl, le ore di cassa autorizzate si attestano intorno al miliardo (1.090,6 milioni contro i 973,2 del 2011, pari a un +12,1%) per il quarto anno consecutivo: sono circa 500 mila lavoratori mediamente coinvolti ogni anno. Il settore più in sofferenza è il commercio, l'area geografica più penalizzata è il Centro Italia. Anche il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, ha parlato della crisi: «Rispetto al 2007 - ha detto - abbiamo perso 7 punti di Pil. Il cammino per riportarci alla situazione pre-crisi è lungo, ma verso fine anno dovrebbe esserci un cambiamento di segno».

Alta velocità: secondo i pm, «norme aggirate per gli scavi» - Riccardo Chiari

FIRENZE - Da mesi i lavori dell'alta velocità ferroviaria nel sottosuolo di Firenze erano rimasti sostanzialmente fermi, anche prima della nuova inchiesta della procura. Andavano avanti, seppur molto a rilento, soltanto quelli della stazione sotterranea ai Macelli. Il nodo da sciogliere era quello legato allo smaltimento del materiale di scavo dei tunnel: una quantità enorme, calcolata in circa tre milioni di metri cubi di terra sporcata dagli oli lubrificanti della maxi trivella «Monna Lisa», e fanghi della lavorazione fatta con la bentonite. Di questo hanno parlato ieri in procura i pm titolari dell'inchiesta, Giulio Monferini e Gianni Tei, che insieme ai carabinieri del Ros hanno ascoltato come persona informata sui fatti il funzionario regionale Fabio Zita, autore lo scorso anno di una relazione molto critica sul progetto di stoccare nell'ex cava di Santa Barbara a Cavriglia i materiali prodotti dallo scavo per il sotto-atteveramento, ritenendo che fossero da classificare come rifiuti speciali. In quello che gli investigatori definiscono «gioco di squadra» per eliminare gli intralci alla realizzazione della grande opera, quella relazione e la delibera regionale che ne è seguita erano un problema serio. «Gli indagati - si legge nel decreto di sequestro di "Monna Lisa" e degli inadatti materiali (non) ignifughi destinati al rivestimento delle gallerie - hanno chiarissima la percezione della natura di rifiuto degli scarti che la fresa andrà a produrre». Quindi si attivano per parare il colpo. Utilizzando le inattendibili analisi della Sali che della fresa è la proprietaria, il geologo Gualtiero Bellomo della commissione Via del ministero dell'ambiente «attesta la natura innocua degli scarti, e apre la strada alla loro declassificazione da rifiuti a "sottoprodotto"». Quando poi entra in vigore il decreto 161/12 del governo Monti, il peraltro discusso «Regolamento su terre e rocce da scavo» che non le classifica più come rifiuti (lo restano invece i fanghi di perforazione), il geologo Bellomo secondo i pm «si mostra disponibile ad assicurare, grazie al suo ruolo ministeriale, una corsia preferenziale e senza intoppi al piano di gestione delle terre di scavo, presentato dal general contractor Nodavia». Il via libera del ministero dell'ambiente al piano di gestione delle terre di scavo, che avrebbe fatto partire il motore di «Monna Lisa» per l'inizio ufficiale dei lavori di scavo, è arrivato a Firenze proprio in concomitanza con il sequestro della maxi trivella, montata secondo le accuse con guarnizioni scadenti che avrebbero provocato un massiccio inquinamento da oli lubrificanti delle stesse terre. Ma ora che Bellomo è sotto inchiesta, con gli altri 30 indagati, per le ipotesi di reato di associazione a delinquere e corruzione, restano fermi al palo sia la gigantesca fresa che il piano di gestione. Fra l'altro i magistrati Monferini e Tei ritengono che alcuni indagati abbiano anche nascosto la necessità di trattare - con la calce - il fango prodotto dagli scavi della fresa, «prima di essere messo a dimora nell'area di Santa Barbara».

«A primavera parte la ricostruzione». Ma L'Aquila inorridisce per il prefetto che rideva - Serena Giannico

L'AQUILA - «Derisi, ancora...». Sono le intercettazioni della magistratura - le ennesime - a dare un altro, tremendo scossone a L'Aquila, distrutta dal sisma del 2009 e che è tuttora impantanata nelle sue rovine nell'attesa di una ricostruzione mai cominciata. Anche se ieri, quasi per consolazione, il ministro della Coesione territoriale, Fabrizio Barca, ha annunciato l'avvio della ricostruzione. «Si parte a primavera, il 21 marzo». Le nuove intercettazioni, del 28 maggio 2012 e che stavolta arrivano dalla Procura di Napoli, raccontano una telefonata di Giovanna Iurato, effettuata poco dopo il suo insediamento alla carica di prefetto dell'Aquila. La chiacchierata era col prefetto Francesco Gratteri. «Commentando la sua prima giornata ufficiale - scrivono i pm - nella città martoriata dal terremoto (definita sarcasticamente da Iurato «una città inesistente, che non c'è»), scoppiava a ridere, ricordando come si era (falsamente) commossa davanti alle macerie e ai bambini rimasti orfani. Una risata non giustificabile dalle circostanze e dagli eventi tragici di quelle ore, che avrebbero imposto al rappresentante del Governo di assumere comportamenti ben diversi e non certo (a proposito di cinismo) legati alle predisposizioni di condotte e strumenti atti a prevenire e/o scongiurare indagini in corso». La chiamata salta fuori da un'inchiesta sugli appalti per la sicurezza, nell'ambito della quale Iurato è indagata per turbativa d'asta. Lei, il prefetto, appena giunta nel capoluogo abruzzese dilaniato, si recò a rendere omaggio, con al seguito una corona, ai ragazzi morti nel crollo della Casa dello studente. Ma lo fece - così è emerso - per seguire i buoni consigli del padre e - stigmatizzano i pm partenopei - la sua emozione, in quel luogo di tragedia, fu fasulla. «La lettura delle intercettazioni dell'ex prefetto Iurato mi ha colpito al punto da provocarmi un forte e doloroso senso di nausea - commenta Stefania Pezzopane, assessore comunale e all'epoca presidente della Provincia e oggi candidata parlamentare del Pd -. Ancora una volta si dimostra che L'Aquila e il terremoto sono stati trattati da troppi come macabro teatrino dove fingere sofferenza e improvvisare lacrime, strumentalizzando bambini e vittime. Non bastavano - continua - gli imprenditori Piscicelli e company a ridere di noi. Non bastavano Letta e Berlusconi preoccupati, alla vigilia dei funerali di Stato, del fatto che Bertolaso li sistemasse in posizione utile da far vedere al mondo la propria sentita commozione. Ci mancava una donna, prefetto, a far lacrime finte e a riderci sopra. Un orrore. E l'interlocutore, un altro uomo dello Stato che si diverte insieme a lei sulla nostra tragedia. Un'indecenza. Persone così non possono svolgere compiti pubblici». «A mano a mano che escono retroscena - dice invece il sindaco dell'Aquila, Massimo Cialente - mi rendo conto che abbiamo avuto tanta gente a lavorare con noi, ma nessuno è

entrato fino in fondo in questo dramma. Anche alla luce di altre intercettazioni, - evidenza - ciò che emerge è la solitudine di questa comunità». Il primo cittadino rammenta: «Mi colpì, anche per la sua partecipazione». «Se questi sono gli uomini dello Stato bisogna trovarne altri - va giù duro Antonietta Centofanti, portavoce del Comitato vittime della Casa dello studente - Questi soggetti rappresentano fame di potere, non le istituzioni. Le nuove risate sul sisma dell'Aquila, dopo quelle dell'imprenditore Francesco Maria Piscicelli, sono l'esempio dell'ennesima situazione mediatica che ha scandito questo nostro tempo durissimo. La più crudele e pazzesca è questa del prefetto Iurato; la più tragica quella messa in atto dalla commissione Grandi Rischi su ordine di Guido Bertolaso». E, nella delusione, s'affaccia il ministro Barca che più volte è tornato in questi mesi a visitare il capoluogo abruzzese. E che annuncia ancora l'avvio della ricostruzione: «Si parte a primavera, il 21 marzo. Tra quaranta giorni - spiega -- presenteremo con il sindaco Cialente una 'road map' in cui indicheremo con precisione edificio per edificio i tempi del bando di gara, dell'inizio dei cantieri e della consegna dei lavori. I soldi ci sono, anzi i soldi non sono mai stati un problema». Ma, allora, perché sono stati fatti passare quattro anni inutilmente?

La Genova rimossa di Ingroia – Luca Fazio

MILANO - Sapessi come è strano essere di sinistra e «ingroiano» a Milano... La doppia campagna elettorale, nella cruciale Lombardia, è appena cominciata e in troppi si stanno mordendo le labbra piuttosto che dire le cose come stanno. Due sono gli stati d'animo prevalenti, virgolettiamoli: «Questo abbiamo, questo ci dobbiamo tenere...» (militante sconsolato) oppure «Lascia stare, ché se potessi parlare...» (militante incazzato). In politichese si chiamano malumori o mal di pancia (e il molle Ambrosoli questa volta non c'entra niente). Sono sentimenti che rimangono sotto traccia per non complicare il cammino della nuova forza politica che si sta guadagnando spazi - e buoni sondaggi - che prima sembravano inesistenti: la Rivoluzione Civile dell'ex magistrato palermitano. Insomma, polemizziamo pure, ma senza farci del male. La pietra dello scandalo, qui in Lombardia, è una vecchia conoscenza, si chiama Antonio Di Pietro: il nuovo «leader» Ingroia, per fargli posto nel collegio di Milano e sistemarlo su una comoda poltrona alla Camera, ha sacrificato Vittorio Agnoletto, lo storico rappresentante della sinistra milanese e dei movimenti che - per restare nel simbolico e non solo - sono stati letteralmente massacrati dalla polizia durante il G8 di Genova (e anche dopo). Una bocciatura che, si mugugna, è arrivata dopo una votazione dell'assemblea milanese di «Cambiare si può» che aveva indicato quasi all'unanimità Agnoletto come candidato. L'indicazione sembrava essere stata accolta dallo stesso Ingroia, poi la pugnalata alla spalle. Chi non mugugna - anche se viene sostanzialmente ignorato - è il presidente del consiglio comunale di Milano, Basilio Rizzo, altra storica figura di riferimento della sinistra milanese. L'altro giorno ha scritto una lettera piena di domande - sottoscritta da Emilio Molinari, Franco Calamida e Anita Sonogo - per ottenere «risposte civili». Toni duri, a partire dal titolo Umiliata la storia della sinistra e dei movimenti milanesi. Scrive Rizzo: «Siamo ancora increduli e sicuri di non essere smentiti da nessuno se sosteniamo che ciò che sta succedendo con le candidature di Rivoluzione Civile a Milano non ha precedenti nella storia di questa città. E' possibile avere delle risposte in primis da Antonio Ingroia? Lo riteniamo doveroso e crediamo di poterlo chiedere per la nostra storia che è quella di migliaia di cittadini che si attendono una svolta. Perché, per quali ragioni, le candidature di Milano sono state tutte decise ad un ristretto tavolo centrale? Perché, per quale ragione, si è voluto umiliare una importante storia di sinistra, dei movimenti, dell'ambientalismo, della solidarietà, dell'associazionismo milanesi?». Concludendo, «per favore ci siano risparmiati arroganti e indifferenti silenzi che non fanno onore e ci siano date delle risposte civili». Risposte? Zero. «Sono mortificato - dice Rizzo - dove non sono riusciti i nostri nemici rischiano di riuscire i nostri amici, questa mossa è come il tentativo di cancellare una storia. Se solo Ingroia avesse alzato il telefono per chiamare chiunque a Milano avrebbe capito. Dovrebbe anche capire che i voti non arrivano per caso». Anche Luciano Muhlbauer, esponente di spicco del Prc milanese e candidato nella lista Etico a Sinistra di Andrea Di Stefano, continua a non capire il perché di questa scelta sconsiderata. «Inutile negarlo - spiega - a Milano il disagio è molto forte, non si capisce quale sia il ragionamento che ha portato a questa scelta: si è tolto un candidato milanese con un certo profilo per sostituirlo con un altro di profilo opposto». Già. Perché Antonio Di Pietro per una certa sinistra - verrebbe da dire «neo ingroiana» - non è certo un candidato qualsiasi: è lo stesso che si è sempre opposto a una commissione d'inchiesta parlamentare sulla «macelleria messicana» di Genova, per esempio. E proprio quella ferita ancora aperta, e più in generale una mancata riflessione sulle violenze della polizia, potrebbe rappresentare un nervo scoperto anche per Ingroia, e provocare un certo imbarazzo tra le forze politiche che lo sostengono. Lo dicono altre due candidature (non lombarde). Quella dell'ex segretario nazionale del Silp-Cgil, il poliziotto Claudio Giardullo, che si è già espresso contro il reato di tortura in Italia e che non gradisce il casco con il numero identificativo per i poliziotti, e quella dell'avvocato Luigi Li Gotti, ex Idv e difensore di Francesco Gratteri, l'ex capo dello Sco condannato dalla Cassazione lo scorso luglio per i fatti della scuola Diaz. Non sarà tutta colpa di Ingroia, ma nel complicato puzzle delle candidature qualche tassello sicuramente è finito fuori posto.

E ora fra Bersani e l'ex pm botte da orbi. «Favorite il Pdl», «Avete desistito con Silvio» - Daniela Preziosi

«La pazienza è finita. La porta che Rivoluzione civile ha lasciato aperta troppo a lungo da questo momento si chiude, ci rivedremo in parlamento». Antonio Ingroia a Roma presenta le liste rosso-arancioni e dichiara esaurita la fase del dialogo con Bersani. E chi - nel centrosinistra - sperava almeno in un gentlemen's agreement, resta deluso. Ieri i due si sono pizzicati per tutto il pomeriggio. «Abbiamo ricevuto proposte dietro le quinte, ma non possiamo accettare accordi: Monti è stato in continuità con Berlusconi e non possiamo dimenticare che il Pd ha appoggiato Monti e i provvedimenti che hanno colpito la gente», spiega Ingroia. Fino a qualche giorno fa l'appoggio del Pd a Monti non aveva ostacolato la disponibilità al dialogo. Ma la richiesta di desistenza unilaterale viene giudicata irricevibile. Così Ingroia rimanda al mittente l'appello al voto utile anche nelle regioni a rischio. «A me Berlusconi non fa paura, politicamente è finito. Il vero

pericolo è Monti. Senza Rivoluzione civile in campo, quello inteso da Bersani sarebbe stato un voto utile non contro Berlusconi bensì a favore di Monti. E noi non possiamo aiutare Monti». Bersani, a distanza (ieri era a Milano) replica: «Per me resta Berlusconi l'avversario e non ho lezioni da prendere su legalità e trasparenza», anche se i suoi garanti hanno escluso in corner dalle liste siciliane e campane tre uomini chiacchierati - Crisafulli, Papalia e Caputo - benché stravotati dalle primarie. «Credo di poter dire ad Ingroia: attenzione, è il Pd e l'alleanza di centrosinistra che può costruire un'alternativa alla destra. Nessun altro». Controreplica di Ingroia: «È paradossale che debba ricevere da lui lezioni di antiberlusconismo. Se gli italiani hanno subito per 20 anni l'incubo berlusconiano è anche grazie al Pd e alla sua opposizione inesistente». Altro che dialogo, ora fra Italia bene comune e Rivoluzione civile volano botte da orbi. La coalizione dà fondo alla sua santabarbara. Se Bersani disdegna la trattativa e chiede «un gesto consapevole» agli elettori, Dario Franceschini su twitter va giù pesante: «Ingroia apre la porta alla destra», «col porcellum ogni voto sottratto al Pd è un voto regalato a Berlusconi e Lega». La polemica si incattivisce. Ne fa le spese Vendola, già obiettivo degli attacchi di Monti perché troppo a sinistra. Dalla parte opposta, se la prende con lui Di Pietro rispolverando l'accusa del tradimento: «Hai svenduto i nostri principi per allearti con i veterodemocristiani e per supportare le politiche inique di un governo che ha fatto pagare la crisi ai lavoratori, agli onesti cittadini, ai pensionati e ai giovani. Sei pronto a fare un compromesso con chi ha salvaguardato gli evasori, le lobby finanziarie e le banche». Parole «davvero tristi», replica Vendola, «mi auguro che il suo codice di interlocazione non si avvalga di antiche modalità staliniste». E non abbassa i toni: «Ingroia usa il suo volto e la sua storia per coprire quattro piccoli partiti molto litigiosi». Ma l'argomentazione si spunta se a usarla è uno dei leader della coalizione di centrosinistra che proprio in questi giorni comincia a misurare le distanze con l'azionista di maggioranza: sulla guerra in Mali e sulla patrimoniale. Per non dire sul rapporto post-voto con Monti, che Bersani e i suoi si ostinano a non definire «avversario»: come se i voti dati al professore non fossero sottratti al centrosinistra, né più né meno che quelli dati a Ingroia. E non lo sono, solo a patto di considerarli da subito alleati di un'unica maggioranza di governo. Vendola si destreggia. A Sky Tg24 spiega: «Se Monti fa autocritica e corregge alcune delle sue controriforme è un fatto positivo. Con lui si può costruire un compromesso importante». Ma poi è costretto a spiegare ancora: «L'alleanza con il centro per governo è fantascienza. Con Monti si può costruire un compromesso importante su quello che sarà il carattere prevalente della prossima legislatura, cioè il carattere costituente». Sulle riforme istituzionali, insomma. Ma se Sparta piange, anche Atene non ride. Quel «ci rivediamo in parlamento» pronunciato da Ingroia suona come una minaccia al Pd. Ma anche come una promessa di riapertura di dialogo, a risultati elettorali acquisiti. Un'eventualità contro cui Paolo Ferrero, il segretario Prc - nell'alleanza rosso-arancione il più distante dalle posizioni del Pd - comincia già il fuoco di sbarramento: «Ingroia chiude al Pd chiarendo che Rivoluzione Civile è e sarà contraria alle politiche neoliberaliste». Ferrero esclude in ogni caso un accordo con il centrosinistra dopo il voto? «Noi chiediamo un mandato sulle nostre posizioni. Poi se da parte del Pd e Sel ci sarà un rovesciamento delle politiche della Carta d'intenti, valuteremo», risponde al manifesto.

Fatto Quotidiano – 20.1.13

La battaglia del Fatto - Antonio Padellaro

Non è stata una decisione facile, ma il comunicato con cui la commissione nazionale di Garanzia del Pd chiede di escludere quattro «impresentabili» dalle prossime elezioni politiche fa bene alla credibilità del Pd. E dimostra che la politica italiana, pur ridotta come è stata ridotta da caste e profittatori di ogni genere, può ancora avere un sussulto di dignità. Non è stato facile perché personaggi come per esempio Mirello Crisafulli e Antonio Papania sono considerati dei veri signori delle tessere che in Sicilia muovono decine di migliaia di voti. Consensi che possono essere determinanti nell'isola di Cosa Nostra dove il centrosinistra deve competere con la destra dei Dell'Utri e del voto di scambio. E mentre il Pdl di Berlusconi fa incetta (perché tutto fa brodo) di collusi e indagati per reati gravissimi, come l'ineffabile Nicola Cosentino ritenuto dai magistrati il referente politico della camorra in Campania, i garanti presieduti da Luigi Berlinguer spiegano che «in questo delicato frangente la scelta delle candidature non può prescindere da criteri di eticità da perseguire anche con valutazioni di opportunità» politica. Insomma, in nome della presunzione di innocenza, che resta certamente un caposaldo della civiltà giuridica, non si può passare sopra ai comportamenti poco chiari e alle amicizie poco specchiate che ledono l'immagine del partito. Proprio ciò che il Fatto da giorni non ha smesso di scrivere (in quasi totale solitudine), raccontando le gesta di Crisafulli (rinviato a giudizio per abuso d'ufficio) contenute in un voluminoso rapporto dei Carabinieri, o illustrando i trascorsi di Papania, Luongo, Caputo e altri ancora. Le oltre 20 mila firme raccolte dal nostro giornale sotto l'appello rivolto a Bersani da Franca Rame e poi anche da Adriano Celentano per non presentare gli impresentabili dimostrano che, soprattutto se si tratta di legalità, un'informazione veramente libera non deve essere considerata un intralcio da rimuovere, ma un'opportunità da cogliere. Cosa di cui oggi volentieri diamo atto al Pd.

Brigate Rosse, tutti gli ex militanti ai funerali di Gallinari - Antonella Beccaria

La bara coperta dalla bandiera rossa con falce e martello e stella a cinque punte, ma non quella delle Brigate Rosse iscritta in un cerchio. Poco sotto i simboli della lotta palestinese, appoggiati ai piedi del feretro. E garofani rossi, accanto a qualche rosa. Le esequie di Prospero Gallinari, l'ex militante delle Br che fu uno dei carcerieri di Aldo Moro nella primavera 1978, hanno visto confluire nel cuore dell'Emilia, quella da cui nacque il «gruppo dell'appartamento», un migliaio di persone tra volti celebri e sconosciuti militanti della sinistra antagonista. Presenti sotto una neve sempre più fitta al cimitero nuovo di Goviolo, alle porte di Reggio Emilia, c'erano i sopravvissuti del partito armato e c'erano anche coloro che rapirono e uccisero lo presidente della Democrazia Cristiana. Tra i nomi noti, Renato Curcio, Piero Bertolazzi, Bruno Seghetti, Barbara Balzerani, Raffaele Fiore, Angela Vai, Francesco Piccioni e il reggiano Tonino Paroli. Ma sono stati ricordati anche i «compagni» assenti, la maggior parte, che non hanno potuto partecipare perché

limitati dalle misure alterative al carcere o in qualche caso dalle precarie condizioni di salute, come Mario Moretti, Giovanni Alimonti, Nicola Pellecchia, Sandro Padula, Paolo Persichetti e Silvia Baraldini, l'attivista condannata nel 1983 da una corte statunitense – ed estradata in Italia nel 1999 – per associazione sovversiva nonostante si sia sempre proclamata innocente. Comunque, per presenti e assenti, la commemorazione civile – iniziata dopo che il feretro è stato portato a braccia anche dagli ex brigatisti ed è stata fischiata L'Internazionale – non è stata solo per Gallinari. Si è estesa ai militanti morti negli anni Settanta e nel decennio a seguire. Sono stati ricordati tanti nomi, tra i quali quelli di Mara Cagol, la moglie di Curcio, Luca Mantini, Claudio Carbone e Tonino Micciché. “Dalle prigioni non potevamo essere presenti”, ha detto Oreste Scalzoni, uno dei fondatori di Potere Operaio. “Prospero Gallinari ci ha offerta questa occasione”. Un'occasione non mancata dalle organizzazioni di movimento odierne, come Infoaut.org, il centro sociale torinese Askatasuna, l'Anppa (associazione nazionale partigiani perseguitati antifascisti) di Reggio Emilia, i No Tav e No Muos che hanno inviato mazzi di fiori poco appariscenti dato che erano state chieste donazioni a Emergency. Si parla di ideali pre e post Sessantotto tanto tra i giovani che gli anziani. Ma non si accenna agli episodi più drammatici, a iniziare dal caso Moro che cambiò la storia italiana. “Non si possono raccontare quei fatti in due parole”, taglia corto Piero Bertolazzi calandosi le lenti scure sugli occhi. Gallinari era stato accusato di averlo ucciso, il prigioniero scudocrociato, ma Mario Moretti se ne attribuì la responsabilità. E ricorda ancora Scalzone quel “preferisco di no” quando l'ex Br veniva sollecitato a difendersi dal sospetto di essere stato lo sparatore. “Gallinari diceva che siamo sconfitti, ma non depressi”, ricorda Angela Vai, anche lei con un passato nelle Brigate Rosse e compagna di Raffaele Fiore, l'uomo a cui il 16 marzo 1978, nell'agguato di via Fani, si inceppò la mitraglietta e allora prese Aldo Moro tirandolo fuori dall'auto su cui era scortato. E intanto l'avvocato di Gallinari, Vainer Burani, mostra agli intervenuti ai funerali i messaggi giunti da lontano. Come quello che proviene dal Salvador e che è firmato da Mauricio El Solido, nome di battaglia di uno dei leader guerriglieri di quel Paese. Infine Burani torna sulla questione autopsia, disposta dal pubblico ministero Valentina Salvi dopo la morte di Gallinari, avvenuta il mattino del 14 gennaio. “L'esame al momento sembra confermare l'arresto cardiaco e le cause naturali del decesso”, afferma il legale del brigatista. “L'accertamento aveva più che altro lo scopo di stroncare eventuali dietrologie, se non fosse stato compiuto”. Jan Jansen, il medico che lo aveva in cura dal 1996, anno in cui la pena di Gallinari era stata sospesa ragioni di salute, concorda. “Era un paziente con un trascorso fatto da gravi problemi vascolari e ischemici”, dice, “in ciò che è accaduto non c'è nulla che mi porti a pensare a niente che non sia un decesso causato dalla sua storia clinica”.

Monti al Corriere: “Non rimettiamo l'Italia nelle mani degli incapaci”

Una ‘salita’ in politica dettata dal timore che venissero “dissipati” i sacrifici fatti fin qui dagli italiani e dalla necessità del Paese di essere ancora “unificato”. Ma soprattutto dal fatto che “non possiamo rimettere l'Italia nelle mani degli incapaci che l'hanno portata al novembre 2011. La vecchia politica non deve tornare”. Mario Monti, in una lunga intervista sul Corriere della Sera, spiega che “il governo tecnico non sarebbe stato chiamato se la cosa pubblica fosse stata nelle mani di politici capaci e credibili” e guarda all'aggiornamento della sua Agenda che potrebbe contenere anche una proposta di modifica della riforma Fornero del mercato del lavoro. Ma “per ora – si limita a dire – su questa materia specifica nessun orientamento è deciso”. Per il presidente del Consiglio “sembriamo a volte un insieme di tribù, di corporazioni, di fortini intenti a difendere interessi di parte di incrostazioni clientelari” e non “un Paese con un senso del bene comune”. Una situazione per cui oggi non basta più fare la propria parte e fare con onestà il proprio mestiere perché “se non ci impegniamo direttamente, se non sacrifichiamo qualcosa di personale, questo Paese non avrà futuro e su di noi cadrà una colpa grave, che non avrà prescrizione”. Ricorda che il suo governo tecnico (che “partiva sempre da zero, con partiti chiamati a decidere spesso qualcosa di contrario alla loro natura”) ha potuto dare poca attenzione al sociale per la situazione eccezionale in cui si è trovato: “Bisognava mettere gli italiani di fronte a realtà colpevolmente negate fino al giorno prima. I finti buoni li avrebbero portati al fondo del precipizio”. Nell'intervista parla anche del presidente Giorgio Napolitano, con il quale il rapporto è “di reciproca stima ma anche di pudore sui nostri sentimenti personali”, “quando cominciai a dirgli che sentivo cambiare qualcosa in me non mi sconsigliò, mi diede ascolto”. E certo, aggiunge, “credo di averlo sorpreso ma penso che oggi abbia compreso le ragioni della mia scelta”. Monti ribadisce anche di avere “apprezzato l'offerta che mi fece Berlusconi, ma gli dissi subito che, se mai, all'Italia sarebbe occorso un federatore dei riformisti, finora domiciliati in tre poli”. Quanto al Pd “quando si è alleato esclusivamente con Sel ha riscoperto posizioni radicali e massimaliste in un rapporto più stretto con la Cgil”. Quanto al Movimento 5 Stelle ritiene che “noi e Grillo siamo due espressioni differenti dell'insofferenza popolare. Iconografia della rabbia la sua, vivace ma temo inconcludente. Seria, composta, con tante persone capaci e ormai con esperienza di governo in Italia e in Europa la nostra”.

La Stampa – 20.1.13

E se vincessero ancora Berlusconi? - Luca Ricolfi

Lo so, all'estero sarebbero increduli. E anche fra noi italiani, che ci conosciamo abbastanza bene, serpeggierebbero sorpresa e costernazione. Però, arrivati a questo punto, l'ipotesi non può essere scartata completamente: Berlusconi potrebbe vincere le elezioni. Improbabile, a tutt'oggi. Ma non impossibile. Vediamo perché. I sondaggi, per cominciare. Non tutti se lo ricordano, ma è esistito un tempo in cui i sondaggisti accorti «correggevano» i sondaggi. Se nelle interviste la Dc raccoglieva il 35% dei consensi, il sondaggista esperto diceva al committente: qui bisogna aggiungere qualche punto, perché molta gente preferisce nascondere che vota Dc; certo, la voterà, al momento buono, ma non ama dirlo, nemmeno a uno sconosciuto intervistatore. Se nelle interviste i Verdi prendevano il 4%, il sondaggista esperto dimezzava la percentuale, perché sapeva che la dichiarazione di voto ai Verdi era la tipica risposta-rifugio. Quella risposta-rifugio che non ti fa fare brutta figura (che male c'è a votare verde?) ma intanto ti permette di non dichiarare la tua vera preferenza. Meno diffusa era un altro tipo di correzione, che comincerà a essere presa in

considerazione soprattutto nella seconda Repubblica: se tutti credono che le elezioni le vincerà un certo partito, conviene potare un po' i consensi del vincitore annunciato. Si sarebbe dovuto fare fin dal 1976, quando ci si aspettava il trionfo del Pci (che poi non ci fu), ma sarebbe stato bene farlo soprattutto nel 1994 e nel 2006, quando un po' tutti erano sicuri di una schiacciante vittoria della sinistra, che di nuovo non ci fu. Quest'ultimo, negli studi elettorali, si chiama effetto winner: saltare sul carro del vincitore al momento del sondaggio, per poi scegliere quel che si vuole quando si va a votare davvero. Che c'entra tutto questo con Berlusconi? C'entra, perché anche oggi, verosimilmente, operano le distorsioni di sempre. C'è un vincitore annunciato (il Pd di Bersani), ci sono liste momentaneamente imbarazzanti (tutto ciò che sa di Lega e Berlusconi), ci sono liste rifugio, con cui sei abbastanza tranquillo di non fare brutta figura (lista Monti). Il sondaggista esperto, se vuole indovinare il voto o dare informazioni attendibili al suo committente, dovrebbe aggiungere un po' di voti a Pdl e Lega, toglierne un po' a Bersani e Monti. Insomma dovrebbe «aggiustare» i sondaggi. Non sappiamo se qualche istituto lo fa effettivamente o se, più correttamente, i numeri che vengono pubblicati ogni giorno sono quelli veri, quelli che risultano ai sondaggisti prima di ogni correzione o ritocco. Se, come dobbiamo augurarci, i dati resi pubblici non sono ritoccati, dovremmo concludere che il distacco effettivo del centro-destra è sensibilmente minore di quello che viene indicato dai sondaggi. Diciamo, giusto per dare un'idea, che dovremmo aggiungere un paio di punti al centro-destra e toglierne altrettanti al Pd e alla lista Monti. C'è poi un altro fattore che gioca a favore di Berlusconi. Nella seconda Repubblica il cosiddetto incumbent, ossia l'ultimo che ha governato, non ha mai vinto le elezioni. Gli italiani hanno sempre bocciato chi aveva governato, e hanno sempre scommesso su chi stava all'opposizione. Da questo punto di vista far cadere Berlusconi senza andare al voto è stato un grosso assist a Berlusconi stesso: ha concesso agli italiani il tempo di dimenticare la loro delusione per il duo Tremonti-Berlusconi e di convogliare tutta la loro rabbia sul governo Monti. Un anno fa Berlusconi era il governo uscente e Bersani era l'opposizione che si candidava a prendere la guida del Paese, oggi il governo uscente è quello di Monti, e l'opposizione è Berlusconi, non certo Bersani che con Monti e il suo governo è stato assai leale. Insomma lo svantaggio di essere l'ultimo ad aver governato ricade su Monti, e il vantaggio di essere l'opposizione – dopo lo strappo con Monti – è tutto di Berlusconi. D'accordo, direte voi, ma sui programmi Berlusconi non è credibile. Qui occorre intendersi. Sui programmi nessuno è credibile, forse nemmeno Monti, la cui famigerata agenda ha già subito fin troppe giravolte (ad esempio su Imu e pressione fiscale). E naturalmente Berlusconi non fa eccezione, racconta di aver rispettato il «Contratto con gli italiani», ma non dice la verità, come sa chiunque abbia studiato seriamente le cifre (che fine hanno fatto le due aliquote Irpef al 23 e 33%?). Però un conto è fare promesse credibili, un conto è apparire credibili agli occhi dell'opinione pubblica. Distinzione sottile, ma riflettiamoci su: fra Bersani, Monti e Berlusconi chi fa proposte che più facilmente possono essere credute? Secondo me è Berlusconi che ha più probabilità di intercettare gli umori della gente. E spiego perché. Da almeno due anni, dunque da prima dell'avvento di Monti, i sondaggi segnalano che il problema delle tasse è diventato assolutamente prioritario, come non lo era mai stato prima. Di fronte a questo problema chi è più credibile? La sinistra, che le tasse e la spesa pubblica le ha nel suo Dna? Il governo Monti, che i mali dell'Italia li ha curati innanzitutto con maggiori tasse? O Berlusconi che promette di eliminare l'Imu sulla prima casa e l'ha già fatto con l'Ici? E sul lavoro, l'altro grande problema degli italiani, chi è più credibile? La sinistra, verrebbe da dire. Però guardiamo anche al linguaggio, alle parole che si usano per farsi capire dagli italiani. «Mettere il lavoro al centro», slogan ripetuto fino alla noia dai dirigenti della sinistra, non evoca nulla di preciso, di concreto. Dire che chi vuol assumere un giovane a tempo pieno potrà farlo senza pagare un euro di tasse e contributi («come fosse in nero», ha detto Berlusconi in tv), uno dei cavalli di battaglia del centro-destra, è una proposta che chiunque capisce, e chi ha un'attività apprezza. Naturalmente ognuno può pensare che nulla di quel che dice Berlusconi sarà realizzato, o all'opposto che tutto sarà realizzato e proprio questo ci porterà al disastro. Ma resta il fatto che quel che vuol fare Berlusconi si capisce subito, mentre quel che vogliono Bersani e Monti si capisce meno, o appare lontano, astratto, difficilmente traducibile in misure concrete. Per dirla con Adriano Celentano, Berlusconi è rock, Monti è lento, come si vede bene in tv. Non sono categorie politiche, ma nella comunicazione sono cose che contano. E la politica è anche questo, comunicazione, energia, saper arrivare agli elettori. Tutte cose che in un mondo ben ordinato dovrebbero contare poco ma che, quando nessuno è veramente credibile, finiscono per contare molto. Insomma, se fossi Bersani dormirei ancora sonni tranquilli. Non tranquillissimi, però.

“Perché io no e Verdini sì?”. Scajola si autosospinge ma è pronto alla guerra

Ugo Magri

ROMA - «Perché il sottoscritto non è considerato degno di candidarsi e lo è invece il pluri-indagato Formigoni? Secondo quale logica quello che fa perdere i voti sarei io, ma non viene considerato tale per esempio Verdini? Come mai lo stesso criterio applicato a me non deve valere per tutti quanti i condannati o inquisiti?». Se Scajola dovesse rompere il silenzio-stampa, e dare libero sfogo a ciò che gli bolle dentro, dalla sua bocca fluirebbero gli stessi ragionamenti uditi ieri dai più fedeli amici e collaboratori, la stessa amarezza per il «doppiopesismo» dell'amico Silvio («soltanto lui è perseguitato dalla giustizia?»), la stessa voglia di mandare tutti quanti a quel paese... Però l'ex-ministro ha deciso di cucirsi le labbra; a parte l'annuncio del ritiro, zero commenti pubblici; l'entourage incaricato di descriverlo serafico», indifferente alla cadrega, «non ha certo bisogno dei denari pubblici per sbarcare il lunario» conferma il suo combattivo portavoce Andrea Camaiora. L'ordine di scuderia è tacere. Solo per il momento, tuttavia. Ogni cosa a suo tempo. Scajola è un democristiano di lunghissimo corso, più volte finito nella polvere e sempre resuscitato. Potrebbe tenere corsi di sopravvivenza politica, insomma sa il fatto suo. Prima di rompersi definitivamente i ponti alle spalle, ha voluto misurare fino a che punto si è spinta la «pulizia etnica» nei suoi confronti. Berlusconi poteva accontentarsi della sua testa offerta spontaneamente alla ghigliottina, senza depennare dalle liste gli scajoliani, senza mettere a ferro e fuoco un intero sistema di potere. Poteva, volendo... Invece la risposta è arrivata ieri sera, quando la fazione avversa (Scandroglio-Minasso-Grillo) ha cantato vittoria, e le prime posizioni della lista sono diventate appannaggio dei nemici giurati di Scajola. Attendiamoci adesso guerra totale, sabotaggio delle liste compreso. La scissione è nelle cose, due

consiglieri regionali hanno abbandonato ieri sera il partito. E lui, Scajola, a questo punto non si terrà più dentro nulla, dirà tutto quello che pensa sull'uomo da cui si sente volgarmente tradito. Con il Cavaliere, nessun contatto telefonico. La separazione si è consumata senza neppure un «ciao». L'ultima conversazione vis-à-vis risale a parecchi giorni fa. Silvio, confermano a Palazzo Grazioli, era stato piuttosto evasivo «come fa lui quando ti vuole segare», cioè astenendosi da una parola definitiva, da un impegno con stretta di mano: «Vedremo come si potrà fare...». Poi sui giornali era stato tutto uno stillicidio di indiscrezioni, Berlusconi non ricandiderà Scajola, non gli perdona la storia della casa acquistata senza saperlo, lo considera una zavorra che frena i sondaggi in irresistibile ascesa; per cui a Claudio «i cosiddetti giravano già non poco», rivelano dalla sua Imperia, e sono girati ancor di più quando sempre sui quotidiani lui s'è letto nel mazzo degli impresentabili, addirittura più in forse di chi (come Dell'Utri, come Papa, come Cosentino) è condannato o inquisito per mafia e camorra. Lui dice nel comunicato ufficiale di aver reagito contro gli «esami morali», per tutelare la dignità propria e della sua famiglia, quando nessuno gli aveva ancora chiesto un passo indietro: «Come ha dimostrato D'Alema, la politica si può fare anche fuori del Parlamento», è un'altra delle battute che gli vengono attribuite dagli amici. Però anche un bambino capirebbe che, pure senza il nobile gesto del ritiro, l'esito sarebbe stato identico: nel momento in cui Berlusconi ha deciso di fare «piazza pulita», Scajola non aveva più scampo in ogni caso. «Il bello è che, finora, l'unico a essere stato prosciolto sono io», non si dà pace l'ex uomo-forte di Forza Italia, colui che nel 2000 trasformò il partito di plastica in macchina da guerra. E che tra i capi d'accusa si ritrova quello di essere «poco affidabile», un potenziale traditore. «Ecco, questo è ciò che più l'ha ferito», spiegano nel suo fortino, «il dubbio sulla sua lealtà. Mentre hanno candidato Sacconi in Senato, che fino al giorno prima era in trattative con Monti...».

Vita col redditometro. Come evitare il panico - Rosaria Talarico

ROMA - In attesa che il fisco misuri i redditi degli italiani, per il momento è possibile misurarne i timori. Il redditometro si è trasformato in uno spauracchio non solo per i candidati alle elezioni (con rimpalli relativi alla sua paternità tra Silvio Berlusconi e Mario Monti), ma anche per il contribuente medio che si interroga sugli effetti della sua applicazione. Chiamati a sciogliere dubbi e fornire rassicurazioni sono i commercialisti, gli interlocutori naturali per chi non sa se l'aiutino per arrivare a fine mese con la pensione della nonna o il risparmio accumulato negli anni passati possano costituire un parametro per finire nella lista dei presunti evasori. Ecco un campionario delle angosce e delle domande che il contribuente italiano si pone, in una panoramica da Nord a Sud. **È necessario conservare tutti gli scontrini?** È la domanda più gettonata. Ma sposta la questione su un piano poco corretto. «Non ha molto senso chiedersi dove siano finiti gli scontrini del 2009» spiega dal suo studio a Udine Claudio Siciliotti, ex presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti «piuttosto considererei le maggiori entrate, è un consiglio più ragionevole degli scontrini. Meglio documentare quel che entra, che quel che si spende». C'è poi un ulteriore aspetto: il contribuente che non è un professionista o un imprenditore, magari non conserva tutti gli anni i pezzi di carta che dimostrino le sue entrate. «È un problema serio per il cliente medio dimostrare la sua capacità di spesa reale» Nicola Cavalluzzo, commercialista a Milano «lo sfasamento temporale non aiuta. Per il fisco è facile perché è tutto memorizzato nelle banche dati». **Come si fa a dimostrare di avere ragione in caso di accertamento?** Il cosiddetto «onere della prova» con il redditometro è stato ribaltato sul contribuente, che deve essere in grado di motivare un eventuale scostamento tra reddito e capacità di spesa. E non si tratta di un caso che riguardi esclusivamente i grandi evasori. «Ho clienti anche di 40-50 anni - racconta Cavalluzzo - che ricevono cifre periodiche stornate dalla pensione dei genitori o da zie che non hanno figli. Di certo non vengono versate su conto corrente con un bonifico ed è quindi difficile dimostrarne la provenienza a posteriori». Gianluca Zizza, commercialista in Calabria a Lamezia Terme aggiunge un ulteriore ostacolo: «Nel caso di professionisti o aziende unipersonali c'è l'abitudine di usare un unico conto corrente, con il risultato di confondere le spese aziendali con quelle personali. Poi chi si ricorda di quella spesa o quel prelievo? A posteriori risulta difficile distinguere». **Cosa fa scattare il redditometro?** «Sono le spese non routinarie, il famoso viaggio che ci si concede con tutta la famiglia magari spendendo 10 mila euro ma ogni 4 anni - chiarisce Cavalluzzo - e che poi non è detto che si sia in grado di dimostrarlo, perché non è che tutti gli anni teniamo a mente le spese eccezionali. Quello che vedo dai clienti dello studio è il terrore delle persone: prima ancora di sostenere la spesa si preoccupano di dimostrare la capacità. Questo porterà una frenata dei consumi ed è una cosa assurda». Prosegue Zizza: «Si preoccupa di più il contribuente onesto, quello che dichiara tutto e viene a fare dei conteggi prima di comprare una macchina o un bene durevole. Gli elusori incalliti continuano a sfuggire. È il caso un avvocato di cui mi ha raccontato un collega che dichiarava 15 mila euro l'anno e con il vecchio redditometro è stato beccato, sfiorando il penale, con 250 mila euro sul conto e assegni per parcelle fino a 80 mila euro. Si preoccupava di vendere e spogliarsi di tutto. Ben venga il redditometro in casi come questo». **Il Redditest è veramente anonimo?** La naturale diffidenza italiana, quando si parla di fisco sfiora la paranoia. «I miei clienti mi chiedono spesso se questo software che l'agenzia ha messo in giro è sicuro - confida Cavalluzzo - abbiamo la certezza che nessuno dall'altra parte se ne renda conto? Penso che abbonderanno i Paperino, Pluto e Topolino che fanno delle prove sul reddito». Il Redditest permette infatti di fare un'autovalutazione della proprio congruità scaricando un programma sul proprio pc. «È difficile convincere l'italiano con qualche peccatuccio che nessuno potrà controllare i dati inseriti. Gli esperti informatici a cui ho chiesto non l'hanno escluso in via definitiva». Ma è altrettanto improbabile che sia questa la strada scelta dal fisco per effettuare i controlli. Ciononostante conclude Cavalluzzo «c'è chi preferisce spendere qualche soldino e andare in un internet café o altrove e fare una prova fuori casa o ufficio». **Ci sono differenze tra Nord e Sud?** La capacità di spesa a Nord è maggiore e questo si riflette anche nel rapporto con il consulente. «Al Sud non c'è l'attenzione che ci dovrebbe essere perché chi si preoccupa della sopravvivenza non pensa al redditometro - spiega Zizza -. Al Nord il dilemma sulle spese e i consumi è più sentito. Ma chi guadagna il problema se lo pone anche qui».

Torino, tra i poveri sfrattati. “Così la crisi ci ha piegati. Ora viviamo in parrocchia” - Niccolò Zancan

TORINO - Fuori passa la vita. Fidanzati che si abbracciano, sacchetti colorati, turisti che fotografano la fontana di piazza Cln all'ora dell'aperitivo. Ogni scatto dei flash è un piccolo bagliore sparato contro questa finestra in penombra. E dietro alla finestra, in una delle vecchie stanze del convento della chiesa di piazza San Carlo - ora che non ci sono più frati - due uomini stanno meditando sul loro naufragio esistenziale. Licenziati, sfrattati, soli, sono finiti per strada. Hanno combattuto, sono diventati poveri. Si sono ammalati. Per ritrovarsi qui, ancora vivi. A passare le notti al riparo, tirati in salvo da un parroco. Michele Montuori si sente in colpa. Indossa dei pantaloni neri per essere più elegante, si siede sul letto e parla piano, come avvolto da una nuvola di speciale malinconia: «Negli ultimi anni ero consulente aziendale, settore telefonia. Diciamo la verità: un mestiere fatto di niente. Ma guadagnavo bene. In certi momenti, benissimo. Avrei dovuto risparmiare, essere prudente. Ho buttato via un sacco di soldi...». Pietro Bianco, invece, tiene le mani congiunte sul bastone da passeggio e ti fissa da sotto un cappellino dei New York Yankees, con due grandi occhi pieni di frustrazione: «Ho sempre e solo lavorato. Termoidraulico e meccanico montatore, qualifica di quinto livello. Prima in azienda, poi con partita Iva, fino al 2010. Ho bussato a tutte le porte della città. Mi dicono che a 59 anni sono vecchio... Lo so bene. Il problema è che non sono ancora morto». Due poveri in piazza San Carlo, affacciati sullo shopping del centro. Due poveri fra i 40 mila che secondo il Banco Alimentare non riescono più a mangiare a Torino. Quando si è capito che le casse comunali non avrebbe garantito un sostegno per tutti, mentre la crisi rigonfiava le sue onde pronte ad abbattersi sulla città, l'arcivescovo Cesare Nosiglia ha fatto un appello ai parroci: «Aprite le chiese agli sfrattati e ai poveri. Trovate un cantuccio». Era il 7 ottobre 2012. Hanno risposto 5 su 144. Padre Mario Azzario è uno di quelli. Dopo aver fatto il missionario in Brasile, da sei anni è solo al comando di una delle chiese più belle di Torino. «Aprire le porte mi sembrava il minimo - dice - ma bisogna essere onesti. Questo non è il modo di risolvere i problemi. Avremmo bisogno di profeti. Di uomini di chiesa pronti a denunciare quanto sta succedendo. La povertà dilagante, la latitanza della politica, lo spreco e l'indifferenza di chi ci governa...». Padre Mario scalda la cena per tutti. Oggi pasta e ceci in brodo. Cipolle al forno. Con Pietro e Michele si guardano da lontano, nella grande tavola rettangolare, senza sapere bene cosa dirsi. Recitano il Padre Nostro. Mangiano in silenzio. Poi si danno la buonanotte, luce spenta alle 21. A rigirarsi nel letto. Pietro Bianco e Michele Montuori devono uscire alle 8 di mattina, così dice il regolamento dello strano condominio. «Il parroco ci dà 2 euro e 50 a testa per colazione. Entriamo al bar, quello di fronte al portone secondario. Brioches e cappuccino. Poi ci salutiamo. Ognuno va per la sua strada». Pietro Bianco ormai passa le giornate all'8 Gallery, uno dei più grandi centri commerciali della città. «Vengo qui perché fa caldo. La metropolitana è comoda. Ci sono della panchine. E poi perché, durante la giornata, arrivano altri naufragati come me. Ci conosciamo tutti per nome, anche ragazzi giovani. Facciamo passare il tempo». Nato ad Asti, padre operaio alla Fiat. «E' morto prima di arrivare alla pensione - dice - povero cristo. Mia madre faceva la custode, ha avuto 700 euro di reversibilità». Pietro Bianco affittava un piccolo alloggio nel quartiere di Mirafiori. Racconta della sua vita felice di allora, quando girava l'Italia, come se stesse parlando di un altro: «Facevamo tornitura e fresatura, disegno meccanico. Siamo stati in trasferta a Venezia, Trieste e Firenze. In quegli anni è nata mia figlia Lara, la cosa più bella che mi sia successa. Fa l'infermiera, per fortuna lei ha uno stipendio». Lui, invece, ha presentato l'ultima dichiarazione dei redditi nel 2010: 16 mila euro lordi. «Le banche mi hanno chiuso la porta in faccia. Quando mi hanno sfrattato, passavo le notti al pronto soccorso dell'ospedale Mauriziano. Mi mettevo a dormire lì, nessuno diceva niente. Ma tutta questa rabbia che mi gira dentro alla fine mi ha fatto ammalare sul serio. Era luglio, la notte di Italia-Inghilterra. Stavo guardando la partita in un dormitorio comunale. Quando mi sono alzato per andare a letto, le gambe hanno ceduto. Ictus». Il male gli è valso un sussidio di 181 euro mensili da riconfermare ogni sei mesi. Ma anche in caso di riconferma, sarà difficile arrivare a 67 anni, quando avrà diritto alla pensione. Il tempo passa piano al centro commerciale. A metà mattina i negozi sono vuoti. Michele Montuori intanto vaga per la città, senza sapere dove andare. Lui proviene da una famiglia benestante di Torre Annunziata, il padre lavorava al porto. Da ragazzo faceva il dj a Radio Torre Centro: «Mettevo i primi dischi di Pino Daniele e Fausto Papetti. Anche io sono emigrato per cercare lavoro». Addetto alla distribuzione della posta per l'Ibm, poi addetto all'archiviazione dei disegni per Gft, quindi assunto in una società di consulenze. Sono i suoi anni d'oro, finiti male, sperperati. «Oggi devo dire grazie al mio medico - dice sempre con la stessa voce lenta - è molto premuroso con me. Lunedì inizio un nuovo ciclo di radioterapia. Ma certe volte, lo ammetto, vorrei solo scomparire nel nulla». Cammina sotto i portici di via Sacchi. Nella giornata gli sono capitate tre cose straordinarie: «Mi ha chiamato una vecchia fidanzata di Torre Annunziata. Ho conosciuto i volontari dell'associazione Opportunanda, davvero bravi. E poi mio figlio Giuseppe mi ha detto che diventerò nonno». Pietro e Michele, lontani in città, aspettano il momento giusto per tornare verso la loro casa-chiesa. Ci arrivano identicamente svuotati, alle sette di sera. Frate Mario apre la porta. Con l'ascensore salgono fino al secondo piano. Guardano via Roma dalle finestre. Sabato, la gente per strada. Aspettano la chiamata per cena senza dire una parola. Non vogliono soldi per una pizza, per un libro o per andare al cinema. Solo lavoro. Dignità e lavoro. «Se proprio devo esprimere un desiderio - dice Pietro Bianco con uno dei suoi sorrisi amarissimi - al massimo vorrei una stecca di Pall Mall blu». «Io una cintura Gibaud per il mal di schiena», dice Michele Montuori. Non è facile fare grandi sogni, arrivati a questo punto.

Predicatori americani a caccia di adepti nelle baracche di Haiti - Lorenzo Cairoli

Gli haitiani di Petionville, quell'1% della popolazione che possiede la metà dell'intera ricchezza del paese, mulatti in prevalenza, fieri di non parlare il creolo ma solo un francese forbito, proprietari di SUV e habitués di restaurant e di brasserie esclusive, hanno sempre considerato gli abitanti degli strati rurali più miseri come abitanti del peyi andeyò, del paese esterno, completamente dimenticato dal potere e dall'economia. Anche i media di tutto il mondo hanno finito col confinare Haiti in un peyi andeyò geopolitico. Dopo il terremoto il mondo intero ha pianto per i suoi morti, poi è corso a fotografarli nel loro macabro iperrealismo, con una compulsione che non ha precedenti. Poi si è mobilitato per

aiutare i sopravvissuti. C'è stato un momento in cui Potoprens era più affollata di Cannes nei giorni del festival. Partiva Clinton, arrivava in punta di piedi Bertolaso. Decollava il jet privato di Travolta, atterrava la Jolie. E tra un presidente del Senegal che soccorreva gli haitiani con strategie da esodo di massa, un telepredicatore che rivisitava la sismogenesi a colpi di patti col diavolo, Chavez che attribuiva alla marina militare statunitense la paternità e la responsabilità del terremoto, ottanta cantanti incidevano una nuova versione di "We are the world". Secondo l'ambasciata americana ogni anno più di duecentomila statunitensi visitano Haiti ma è un turismo anomalo il loro. Più che di turisti si tratta di missionari, predicatori, omelisti - evangelisti in tutte le salse, apostoli di sette new-age, uomini di Scientology pronti a sborsare qualsiasi cifra pur di aprire "Centres de dianétique" in tutta l'isola e affrancare gli haitiani dal culto del voodoo. Sbarcano ad Haiti euforici, come boy scout in trasferta, e tra un pomeriggio in spiaggia e un tuffo in piscina, lottano contro Satana, catechizzano la popolazione - gli haitiani ormai hanno fatto il callo a questi pallidi apostoli dell'Iowa e del Michigan - imbiancano case, ascoltano le messe funky e assaggiano la gagliarda cucina dell'isola. Il re di questa nuova moda, il Gilbert Trigano del turismo religioso ad Haiti, si chiama Brad Johnson, un missionario dell'Indiana, che a Titanyen, a nord di Port-au-Prince, in un'area collinosa e desertica che vagamente ricorda la Palestina, ha fondato Mission of Hope, 40 ettari di volontariato, strutture mediche, scuole, refettori. Un villaggio protetto da fitti reticolati di filo spinato e guardie armate che si affacciano da torrette che ricordano quelle dei penitenzieri di massima sicurezza. Oltre il filo spinato, si vive in una surreale arcadia. Giardini all'inglese perfettamente rasati, una grande chiesa a forma di crocifisso, una scuola con 3.000 bimbi che non distingueresti da una qualunque scuola di Queen's, una clinica specializzata nell'applicazione di protesi. Johnson riceve i giornalisti nel suo studio o nella boutique dove i souvenir per turisti vanno a ruba. T-shirt, quadri naïf, agende, calendari, cd di musica kompa, artigianato locale. «Sfamiamo quotidianamente 54mila bambini - esordisce Johnson, poi snocciola numeri, statistiche, percentuali per dimostrare che il suo più che un villaggio della speranza è un miracolo che si ripete quotidianamente. «Entro il 2015 arriveremo a 100mila pasti quotidiani. Il voodoo ha le ore contate. Noi siamo il futuro che strapperà Haiti dal suo atroce medioevo». E non bluffa, perché la rete della solidarietà che lo sostiene sembra avere molto a cuore le sorti dell'isola. Almeno fino a quando tutti gli haitiani non saranno catechizzati e liberati dalla tirannia del voodoo. Le religioni in questa parte di mondo hanno procurato più danni di tutti gli uragani, il colera, i terremoti. I Duvalier fecero dell'uso distorto del voodoo l'architrave delle loro dittature. Jean-Bertrand Aristide era prodigo di doni coi sacerdoti voodoo e, coincidenza, nei templi si affacciava sempre alla vigilia della soppressione di un suo avversario politico. Il nuovo presidente, Martelly invece vive il voodoo con insofferenza. Quasi fosse un incaglio che frena la crescita del paese. Per questo tra lui e i vodouisants è guerra aperta da mesi.

Corsera – 20.1.13

La generazione trasparente - Beppe Severgnini

Nessuno potrà accusare il futuro governo di non aver mantenuto le promesse verso i giovani italiani: perché queste promesse nemmeno sono state fatte. I nuovi elettori, almeno fino a oggi, sono i grandi esclusi della campagna elettorale. Come se la politica fosse una discoteca, e gli energumenti sulla porta non volessero lasciarli entrare. Troppo educati, ragazzi, questo posto non fa per voi. Le cinque alleanze in competizione sembrano ispirate a Gangnam Style: si agitano, gesticolano, si divincolano, spingono cercando la luce del riflettore. I giovani connazionali guardano, attraverso i vetri del televisore, e commentano amari sui social network. Molti sono tentati di non votare, e farebbero male: è quello che i buttafuori della politica aspettano, in modo da controllare il gioco con facilità. Le tradizionali reti sociali - quelle che hanno mantenuto finora la pace precaria nelle strade - si stanno progressivamente strappando. Le famiglie hanno esaurito la pazienza e stanno finendo i soldi: lo dimostrano i negozi «compro oro», il mercato immobiliare e l'andamento dei consumi di beni durevoli. La disoccupazione giovanile (15-24 anni) tra chi cerca un lavoro è al 37%, mai così alta dal 1992. E se questa è la media nazionale, immaginate cosa (non) accade nell'Italia del sud. La percentuale di laureati italiani che cercano fortuna all'estero, in dieci anni, è passata dall'11% al 28%. Non è più sana voglia di esplorare; è una diaspora, pagata con risorse pubbliche. Davanti a fenomeni di questa portata, a cinque settimane dal voto, uno s'aspetta che la politica rifletta, decida, proponga piani precisi e misure concrete: un Paese non può, infatti, giocarsi un'intera generazione. Ma non accade. I candidati discutono appassionatamente di imposte e di pensioni. Parlano, quindi, a chi un lavoro ce l'ha o l'ha avuto. Chi rischia di non averlo non conta, pare. Gli italiani con meno di trent'anni stanno diventando una generazione trasparente. Li attraversiamo con lo sguardo, anche quando diciamo di tenere a loro. Un atteggiamento pericoloso: la frustrazione potrebbe trasformarsi in rabbia e avere conseguenze drammatiche. Le avvisaglie ci sono. Gli spaccatutto non hanno trovato alleati. Per adesso. Ma ne cercano sempre, e le cose potrebbero cambiare. La bulimia televisiva degli stagionati protagonisti - Silvio Berlusconi 63 ore, Mario Monti 62 ore, Pier Luigi Bersani 28 ore (dal 2 dicembre al 14 gennaio) - rischia di diventare una provocazione. Antonio Ingroia va in televisione e subito s'azzuffa; Beppe Grillo s'azzuffa senza andarci. Solito spettacolo, soliti discorsi. L'Italia politica del 2013 sembra la cittadina del film Groundhog Day - Ricomincio da capo. Il protagonista, Bill Murray, ogni mattina si sveglia ed è sempre lo stesso giorno. I proclami giovanilistici del governo Monti si sono ridotti alla reintroduzione dell'apprendistato e a un'Agenda digitale di difficile applicazione. Il Movimento 5 Stelle propone «un sussidio di disoccupazione garantito», ma non spiega con quali soldi finanziarlo. La destra non parla di giovani e non li candida, per far posto ai pretoriani del capo. Neppure la sinistra, che pure qualche volto nuovo lo presenta, propone misure radicali per i giovani connazionali. Il prestito d'onore, suggerito da Anna Finocchiaro, è un cerotto su una frattura. Occorrono flessibilità in entrata e in uscita, semplicità normativa, vantaggi fiscali e contributivi. Un'assunzione, oggi, è un atto di eroismo; deve diventare un'operazione conveniente per tutti. Se, per far questo, occorre tagliare la spesa pubblica, si tagli: dicendo dove, come e quando. Lasciando stare l'istruzione, che costa allo Stato italiano quanto gli interessi sul debito pubblico, 4,5% del prodotto interno. Con una differenza: gli interessi sul debito servono a tappare le falle del passato, l'istruzione è il motore per costruire il futuro. Se vogliamo mani nuove e

robuste sul volante italiano, non offendiamo i guidatori di domani: altrimenti ci lasceranno a piedi, e avranno ragione. Soprattutto, non diciamo di volerli aiutare, quando per loro non siamo disposti a rinunciare a niente. «L'amore trasparente non so cosa sia», cantava Ivano Fossati.

Il re del porno licenzia un terzo dei dipendenti - Elmar Burchia

Licenziamenti nel mondo del porno: la Manwin Germany GmbH, la società di Amburgo che fa capo al colosso di Fabian Thylmann, il multimilionario tedesco «re del porno», ha mandato a casa un terzo della sua forza lavoro. «Abbiamo dovuto sgomberare la scrivania e, in fretta e furia, siamo stati scortati all'uscita da uomini della sicurezza», ha raccontato uno dei dipendenti. «Ci è stato raccomandato di non parlare con nessuno». ARRESTO - A inizio dicembre, Fabian Thylmann, proprietario di molti dei siti hard più cliccati, da YouPorn a Pornhub, era finito al centro delle cronache per il suo arresto all'aeroporto di Bruxelles. L'accusa: sospetta evasione fiscale. Martedì scorso, la sua società ad Amburgo ha licenziato un terzo degli impiegati, almeno 25 persone. Lo scrive il «Die Welt am Sonntag». Nell'azienda lavoravano fino a poco tempo fa tra le 70 e le 80 persone. Bocche cucite sulla reale causa dei licenziamenti. La lettera inviata ai lavoratori indica solo «urgenti esigenze operative». Come riporta il domenicale di Berlino, dai tagli sarebbero colpiti soprattutto gli uffici di supporto tecnico e quelli commerciali. «Manwin è una società privata - dice laconico un portavoce - tutte le questioni interne sono quindi private». TASSE - La holding del porno si trova attualmente al centro delle indagini della procura di Colonia. Il suo amministratore delegato è infatti sospettato di aver evaso le tasse per oltre 10 milioni di euro. Lo scorso mese, lo fuggente imprenditore tedesco originario di Acquisgrana era rimasto per due settimane in custodia cautelare ed era stato rilasciato su cauzione prima di Natale, «una cauzione milionaria». Ciò nonostante, le indagini su «Mr. YouPorn» proseguono. OFFERTE DI LAVORO - Nella holding Manwin, che ha sede in Lussemburgo, rientrano oltre 35 società che operano da Nicosia fino a Los Angeles, tutte nell'industria del porno. Se la sede tedesca taglia, pare che il gruppo stia espandendo in Irlanda. Sulla pagina Facebook di Manwin Ireland si trovano infatti diverse offerte di lavoro. Non c'è però nessun accenno all'inchiesta in corso. Inoltre, negli annunci sono occultate tutte le informazioni al contenuto sessuale delle pagine sulle quali i candidati dovrebbero operare.

Repubblica – 20.1.13

Monti presenta i candidati di "Scelta Civica". "Moderati? All'Italia servono riforme radicali"

BERGAMO - Il presidente del Consiglio Mario Monti è stato accolto dagli applausi al suo ingresso nella tensostruttura del "Kilometro Rosso" a Bergamo, dove il Professore presenta i 400 candidati della sua lista "Scelta Civica". Monti è arrivato insieme alla moglie, mentre il figlio Giovanni è entrato in sala poco prima. All'appuntamento sono presenti tra gli altri il ministro Andrea Riccardi, Luca Cordero di Montezemolo, il ministro della Salute Renato Balduzzi. L'applauso scrosciante è scattato alla fine della proiezione di un video sulla sua attività di premier che si è concluso con un fermo immagine del tweet attraverso il quale ha annunciato la sua "salita in politica". In risposta agli applausi, Monti scherza: "Non vorrei che mi aveste preso per un politico. Oggi abbiamo parlato di speranza e di passione e vi assicuro che la passione mi è venuta...", ha continuato ridendo. "Associare rigore e crescita". Poi, durante il suo intervento, il Professore si fa serio e chiarisce quali saranno i due paletti dell'azione di governo se vincerà le elezioni: rigore e crescita. "Siamo all'uscita, spero, da una crisi finanziaria grave. Ora dobbiamo associare per prossimi tempi una continuazione della disciplina di bilancio, che non è una cosa contabile, ma una serietà di rapporto con le generazioni future. Non possiamo imbrogliare i nostri figli e nipoti gravando sempre più di debito il loro percorso di vita. Dobbiamo invertire questa situazione in cui i giovani si aspettano una prospettiva di vita di benessere più negativa dei loro genitori e nonni", ha chiarito il premier. "A questo bisogna associare un nuovo slancio per la crescita, il lavoro e il sociale", ha aggiunto. "Tasse giù ma con responsabilità". "Ora si può parlare di graduale riduzione delle tasse - prosegue Monti -, ma con responsabilità e senza promesse che non si possono mantenere". "Qualcuno è stizzito perché parlo della riduzione delle tasse - osserva ancora il premier -. Non è incoerente questo, quello che gli italiani hanno fatto nel 2012 era strettamente indispensabile ma non per sempre. Le situazioni cambiano". "Napolitano guida sicura". "Non so se la mia decisione gli faccia piacere, ma so però che è ispirata da quello stesso amore per il nostro Paese e per il desiderio di riconciliare la società civile con la politica che lo caratterizzano in modo così alto". Così Mario Monti, alla convention di Scelta civica in corso a Bergamo, ha omaggiato il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Un ringraziamento, ha aggiunto, "per la grande dignità, per l'orientamento civile e la sicura guida che costituisce per la Repubblica italiana". "Moderazione? No, riforme radicali". "L'Italia non ha bisogno di moderazione, ma di riforme radicali" sottolinea ancora Monti nel suo intervento a Bergamo per l'apertura della campagna elettorale di "Scelta Civica". "Non sempre coloro che si dicono moderati in politica sono moderati nel nostro senso" e comunque "l'Italia non ha bisogno di moderazione nel senso di mezze misure, ma di riforme radicali" spiega Monti. "Non si tratta di federare i moderati, ma di federare i riformatori". "Riforme, serve sforzo ampio e unitario". "Ho sempre sostenuto, quando guardavo la politica da fuori o dall'Europa, che le riforme incontrassero difficoltà e fosse necessario uno sforzo largo e unitario per superare certe emergenze. I nostri segnali della voglia di fare riforme sono stati accolti e seguiti con scelte politiche costose da soggetti che prima militavamo nel polo di sinistra e di destra e non erano a loro agio nella loro casa di appartenenza sulle riforme. Noi li abbiamo voluti, loro sono venuti". "Voto utile 'per' l'Italia". Quello per la lista Monti "non è un voto 'contro' qualcuno, ma fermissimamente 'per' l'Italia. Ed è un voto utile" ha assicurato Monti. "Tra un po' diremo che è 'il' voto utile". "Destra ostacolo contro corruzione". Mario Monti ha ricordato gli ostacoli arrivati dal mondo della destra nel corso del suo anno di governo. "Conflitti di interesse, falso in bilancio e corruzione" sono i temi più ostacolati "dalla destra, anche per ragioni storiche che noi tutti conosciamo", ha detto il Professore, riferendosi

indirettamente al Cavaliere Berlusconi. "Mercato del lavoro, si può fare di più". "Sul mercato del lavoro è possibile andare più avanti rispetto a quella strana maggioranza che mi ha sostenuto l'anno scorso" ha aggiunto il premier. A Pdl e Lega: "Noi antagonisti della sinistra". Monti poi si rivolge direttamente a "Pdl e Lega". "Devono arrendersi: questa volta gli antagonisti della sinistra, e in particolare della sinistra estrema, sono due: loro, i soliti vecchi che da vent'anni promettono e tradiscono la rivoluzione federalista, e noi che con semplicità parliamo il linguaggio della verità, delle riforme e dell'Europa. Starà agli elettori - aggiunge - stabilire chi è più credibile: chi ha fallito per vent'anni o noi". Per il premier, "la Lega si vergogna dell'Italia e invidia la Germania".

l'Unità – 20.1.13

Ecco dove e come Vendola potrebbe aprire a Monti - Rachele Gonnelli

Compromesso, politico s'intende, è una parola impegnativa. Evoca subito il compromesso storico di berlingueriana memoria. Ancor più se è Nichi Vendola che usa l'espressione a proposito di Mario Monti. Questa sembra la partita decisiva: la collocazione di Vendola, alleato di Bersani, ma ostile a Monti e all'area centrista. E l'apertura di credito del governatore della Puglia, ala sinistra della coalizione data per vincente alle prossime elezioni politiche, finora non c'era stata. Così il titolo «Con Monti possibile un compromesso» riferito alla trasmissione Il Sorpasso su Sky Tg24 di ieri ha fatto saltare molti sulla sedia. È apparso come una svolta, persino una piroetta o un testa-coda rispetto a quanto detto dallo stesso Vendola dalle pagine della rivista Left, uscita ieri. Frasi del tipo: «Monti e Bersani in una possibile alleanza sono la prefigurazione della politica come palude» o anche «Qualunque riformismo al mondo, a cui Monti è davvero estraneo essendo un classico conservatore, non può che partire dall'idea che il welfare è la più grande conquista riformista contemporanea». Nel nuovo format di interviste su Sky il conduttore Fabio Vitale porta i politici a fare un giro in auto e a prendersi un caffè chiacchierando. E la domanda, una delle prime, è chiara: Casini sostiene che un governo con lei e Monti è pura fantascienza. «Lo penso anch'io», è la prima risposta secca. Poi Vendola ricorda che Monti ha votato Berlusconi nel '94 e che il Cavaliere voleva coinvolgerlo nel suo governo, poi Monti «ha compiuto una scissione all'interno del polo conservatore», staccandosi dalla destra populista ancora rappresentata da Berlusconi. Ora con questa area conservatrice più europeista «è possibile un compromesso solo per una legislatura costituente, sulle riforme dello Stato». Vendola è costretto nel pomeriggio a mandare alle agenzie una precisazione, che in realtà è tutta contenuta nell'intervista a Sky, dove di domande su un possibile patto Bersani-Monti e sulle sue reazioni gliene vengono poste più d'una. Ma è già la parola «compromesso» riferita alle riforme, a cominciare dalla modifica del Porcellum, a scatenare una ridda di reazioni polemiche soprattutto dalle file arancioni. Antonio Di Pietro pubblica una lettera a Vendola sul suo blog in cui lo accusa: «Sei pronto a fare un compromesso con chi ha salvaguardato gli evasori, le lobby finanziarie e le banche». L'ex magistrato del pool Mani pulite scrive ancora: «Avevamo fatto un accordo per costringere il Pd a restare nel centrosinistra e per mettere in campo delle politiche realmente alternative al montismo e al berlusconismo. Invece Bersani ha preferito allearsi sottobanco con Monti e tu lo hai seguito su questa via, tradendo i tuoi elettori». Sulla stessa lunghezza d'onda le dichiarazioni di Paolo Ferrero, segretario del Prc. E persino il leghista Bobo Maroni, alleato di lungo corso di Berlusconi, si permette di lanciare un tweet: «Vendola piega la testa all'inciucio con Monti. Grande ammicchiata, no grazie. Motivo in più per vincere in Lombardia». In realtà a vedere con attenzione l'intervista a Sky una specie di apertura di credito a Monti c'è, ma in un altro punto, quando Vendola parla della necessità di «dare risposte» dopo l'uscita dell'Italia dall'«ubriacatura berlusconiana» che ha lasciato «un Paese regredito e impoverito», che «paga un prezzo elevato anche per la politica recessiva dell'anno in cui ha governato Monti». Aggiunge Vendola: «Se Monti fa autocritica, cioè se intende sottolineare la necessità di correggere alcune delle sue cosiddette controriforme, beh, lo riterrei un fatto positivo». Il leader di Sel continua però a dire che il «suo» governo, cioè quello del centrosinistra costruito intorno al programma dell'alleanza, «se ci sarà», precisa, avrà la caratteristica, anzi la «straordinaria capacità», di essere stabile. E avrà una rotta tracciata in direzione di una maggiore giustizia sociale. Per quanto lo riguarda dovrebbe avere almeno tre punti in agenda: no agli F35 per finanziare la scuola pubblica, l'università e il welfare, aprire le porte alle donne anche nella formazione del governo Vendola vorrebbe una donna anche al Quirinale, senza far nomi e ridare speranze e diritti ai giovani oggi privati di qualsiasi prospettiva e immersi in una dimensione di precarietà a vita. Quanto alla sua collocazione all'interno di questo esecutivo, il presidente della Puglia dice di non nutrire alcuna ambizione personale. «Non è affatto detto che se il centrosinistra vince io entri nel governo, anzi precisa ai miei direi: lasciatemi fare il battitore libero».

L'utilità del voto - Claudio Sardo

Votare è un diritto di libertà, il fondamento del potere democratico. Il giudizio circa l'utilità, o la moralità, o la convenienza appartiene alla coscienza di ciascun elettore. Né il bipolarismo, né il bipartitismo possono essere imposti: per quanto i binari istituzionali siano da quelle parti molto più stretti, neppure nei sistemi anglosassoni sono escluse a priori le terze forze, altrimenti verrebbe compressa la libertà di tutti. Il voto comunque è una scelta di responsabilità. In uno Stato laico non è un fatto di fede. Nelle condizioni (legislative) date, al cittadino è consentito non solo di scegliere la propria rappresentanza, ma anche di incidere sugli equilibri del sistema, dunque di far pesare il proprio orientamento nell'indirizzo di governo. La capacità di contare e le modalità con cui esercitare questo potere variano a seconda dei sistemi elettorali. Il nostro Porcellum è una creatura mostruosa, che non ha eguali negli ordinamenti costituzionali dell'Occidente e che è stata concepita proprio per ridurre il potere dei cittadini. Chi ha impedito la riforma – innanzitutto la destra di Berlusconi e Maroni – è doppiamente colpevole davanti agli elettori, anche perché sono stati loro gli ideatori di questo obbrobrio. Tuttavia è con questa legge che il 24 e 25 febbraio dobbiamo esprimere il voto. La polemica sul cosiddetto «voto utile» a sinistra nasce qui. Il meccanismo dei premi regionali – assurdità nell'assurdità, perché è demenziale attribuire un premio, e dunque ledere il valore della rappresentanza proporzionale, senza avere in cambio alcun aiuto alla governabilità – rende aleatoria la maggioranza in Senato in presenza di una competizione

multipolare. Chi non raggiunge il quorum dell'8% è escluso dal riparto regionale dei seggi. Chi ottiene il premio nelle Regioni più grandi è favorito rispetto a chi lo prende nelle Regioni più piccole. Correre al Senato senza avere una ragionevole aspettativa di conquistare l'8% vuol dire avvantaggiare, oggettivamente, le posizioni politiche più avverse. L'espressione «voto utile» è brutta e sbagliata. Perché, ovviamente, ogni voto ha la medesima utilità. Ma il problema che si è posto davanti alla lista Rivoluzione civile, guidata da Antonio Ingroia, è ugualmente consistente. E la scelta di presentarsi comunque al Senato in Lombardia – pur sapendo di avere pochissime chance di raggiungere l'8% e al tempo stesso di favorire così la corsa di Berlusconi in quella che probabilmente sarà la Regione decisiva per la conquista della maggioranza a Palazzo Madama – ha un grande peso politico. Si può dire che definisce l'identità del nuovo soggetto. La sostanza della decisione – che sappiamo essere stata molto contrastata all'interno – è che per Rivoluzione civile non fa differenza Berlusconi o Monti o Bersani. Sono tutti uguali. L'alternatività è un rifiuto, non una lotta per spostare a sinistra gli equilibri sociali e politici: e così sfuma persino la distinzione con la radicalità antipolitica di Grillo, che respinge la parola «sinistra» come un'offesa. È vero che tra la coalizione Pd-Sel e la lista di Ingroia non c'è alcun accordo politico. E dunque la scelta di correre in tutte le Regioni da sola, contro le forze maggiori della sinistra e del centrosinistra, è certamente legittima. Ma non è vero che si trattava di una scelta obbligata. Se avesse deciso unilateralmente di non presentarsi al Senato in Lombardia, dove peraltro alle regionali è alleata con Ambrosoli, la lista di Ingroia avrebbe avuto probabilmente maggiore credito in tutta Italia per presentarsi come una forza di sinistra radicale, critica verso il Pd ma comunque capace di marcare un antagonismo verso la destra. Anche Ingroia invece, evidentemente, non vuole comprometersi troppo con la sinistra, perché altrimenti chi lo dice a Travaglio e Di Pietro? Ora toccherà all'elettore dare il giudizio sovrano. Sarà lui a decidere l'utilità. Qualcuno ha chiesto polemicamente al centrosinistra perché il discorso sul «voto utile» non è stato fatto anche a Monti. E questa è una domanda davvero bizzarra: la coalizione di Monti ha deciso di concorrere alle elezioni per offrire una diversa proposta di governo rispetto a quella di Bersani o di Berlusconi. La sfida principale peraltro riguarda proprio il centrodestra: Monti vuole soppiantare il primato del Pdl in quel campo, diventando il referente del Partito popolare europeo. E la possibilità eventuale di una collaborazione con il Pd nella prossima legislatura non nasconde l'obiettivo strategico di insediare in Italia un centrodestra diverso, sul modello della Cdu tedesca, comunque competitore del centrosinistra. Su quali basi politiche si può chiedere a Monti una rinuncia? Il premier peraltro, a differenza di Ingroia che lo fa implicitamente, nega in modo aperto l'attualità della destra e della sinistra. Così si va alla competizione elettorale, in un tornante storico per l'Italia. Una stagione può chiudersi. E un'opera di ricostruzione civica e sociale può aprirsi. Il voto dei cittadini non serve solo a comporre una rappresentanza parlamentare: nonostante il Porcellum, i cittadini possono indicare il percorso futuro. La scelta di Ingroia segna una rottura a sinistra molto più profonda di quanto non dica la vicenda lombarda. Ma va detto con chiarezza che anche un eventuale collaborazione con Monti è condizionata ad una prospettiva di riforma di sistema, che ad oggi è del tutto assente tra i centristi. Non si capisce bene cosa vogliono: un nuovo bipolarismo, un assetto multipolare, un centro autonomo che fissi una frontiera invalicabile a destra? Di certo, con questo sistema politico l'Italia non può andare avanti e il cittadino è privato di pezzi importanti di sovranità. Non basta un'Agenda economica per la rinascita italiana. Non basta un'Agenda per costruire il governo di domani. Chi vuole chiudere con la stagione di Berlusconi ha il modo di dirlo alle elezioni.